

Il pescatore

Dunque, questa era la storia di Nikos. I pochi mesi trascorsi a lavorare nella miniera, il drammatico amore per Clissa, la sua dolorosa conclusione erano tutto ciò che Nikos era stato. Erano il suo passato, almeno quello conosciuto. Ma ora Nikos chi era?

Il gigantesco individuo che abitava la casa di Capo Lithinos adesso era un povero pescatore, che, grazie alla sua pesca quotidiana, poteva procurarsi di che vivere.

La mattina usciva all'alba, caricandosi di canne di varia tipologia e misure, portando con sé la cassetta con ami ed esche e la cesta vuota, che a fine giornata riusciva quasi sempre a riempire di grossi pesci. Tra le cose che prendevano posto sulla sua barca non mancava mai un buon libro: saper leggere e scrivere era un privilegio che la vita, avara di fortune, gli aveva comunque concesso e Nikos ne approfittava.

Alla sera, quando tornava a casa esausto, con la pelle bruciata dal sole e dalla salsedine, si toglieva gli stracci sporchi che aveva indossato durante la giornata, si lavava sommariamente con un po' d'acqua tirata su dal pozzo sul retro della casa, si infilava di corsa altri stracci puliti e, dopo avere tolto alcuni pesci dalla cesta, di solito i più piccoli e brutti, che si riservava per cena, portava il resto del pescato all'emporio del

villaggio. Qui barattava i suoi pesci con pane, latte e formaggio. Era costretto a procurarsi questi prodotti all'emporio perché, pensava, non era in grado di allevare del bestiame da latte: diceva di non avere tempo per quest'attività, che richiedeva cure e attenzione costanti. Riusciva a malapena a stare dietro al piccolo orto. Ma la verità era che lui preferiva andare a pesca.

Tornato a casa con la cesta piena delle buone cose che era riuscito ad ottenere in cambio dei pesci, si toglieva gli abiti puliti, si rimetteva quelli sporchi e accendeva un fuocherello, all'aperto d'estate, nella stufa d'inverno, su cui arrostita il pesce per cena, pesce che accompagnava sempre con un bel pezzo di pane appena comprato. Dopo la cena frugale, che nella stagione estiva consumava all'aperto, rassetta alla meglio la casa, indossava una vecchia camicia, più malandata che mai, che usava come pigiama tanto era consumata, e si buttava, sfinito, su quella specie di pagliericcio che gli faceva da letto. Qui si abbandonava in pochi minuti ad un sonno profondo, senza sogni, dal quale lo svegliava all'alba il lontano e puntuale canto dei galli nei numerosi pollai disseminati per il villaggio. Si alzava insonnolito, mangiava un po' di pane inzuppato in una

ciotola di latte, anche questo frutto del baratto della sera precedente, usciva in cortile, si lavava vigorosamente il viso, si metteva i panni puzzolenti del giorno prima ed era pronto per affrontare l'ennesima giornata in mare.

Quante volte aveva ripetuto quei gesti? Centinaia, migliaia di volte. Da più di dieci anni, ormai, viveva quasi meccanicamente quelle fasi della giornata: alzarsi, uscire in mare, tornare a casa, recarsi all'emporio e poi concludere la giornata andando a letto. La sua vita in quell'isola sembrava svolgersi come in un rituale: sempre uguale a sé stessa. A volte gli pareva che la sua esistenza non dovesse essere troppo diversa da quella di una bestia. Ma era consapevole del fatto che, nella sua vita, contrariamente a quella di altri pescatori come lui, c'erano due attività che lo distinguevano da un'animale e queste erano la lettura e l'arte della scultura, il che non era poco: sapeva bene che non tutti potevano vantare questa fortuna. A volte si sorprende a pensare che era proprio valsa la pena di stare tre anni e mezzo in carcere, se questo doveva essere il prezzo dell'istruzione che aveva ricevuto: aveva potuto constatare di persona che tutto ciò che l'anarchico, suo compagno di cella e maestro, gli aveva insegnato si era dimostrato prezioso. Quell'uomo, ormai anziano e provato pesantemente da un'esistenza dura, gli aveva donato una grande ricchezza, insegnandogli a leggere e a scrivere; gli risuonavano ancora nella mente le sue parole: "Non

importa se sarai ricco o povero, libero o prigioniero, amato o odiato: un'istruzione adeguata ti renderà libero nello spirito, indipendente nei giudizi, protagonista nella riflessione sul mondo e su tutto quanto vi accade".

Del suo amore per la scultura, invece, non doveva ringraziare nessuno, era un dono del tutto naturale: sin da giovane aveva imparato a riprodurre nel legno o nella roccia soggetti tratti dalla natura.

Riservava il piacere di leggere alle lunghe ore trascorse in mare in attesa che qualche pesce abboccasse agli ami. La scultura invece allietava le sue domeniche solitarie: anche per Nikos la domenica era festa.

La vita del pescatore gli era davvero congeniale. Indubbiamente, sembrava fatta per lui, quasi su misura: gli garantiva ore ed ore di solitudine e di silenzio, durante le quali riflettere o leggere, mentre i pesci, sue future prede, danzavano, ignari, intorno alle esche. Il mare, cullandolo nella sua piccola barca, era una compagnia ideale: discreto, comprensivo. Gli capitava spesso di pensare che, se un giorno, dopo morto, fosse ritornato a vivere sulla terra, secondo la teoria della metempsicosi, gli sarebbe piaciuto rinascere sottoforma di pesce: nelle profondità marine si

doveva vivere una vita meravigliosa, invidiabile; negli abissi doveva regnare un silenzio assoluto e una pace unica.

Anche quel giorno, come tutti gli altri, Nikos avrebbe percorso il chilometro e mezzo che lo separava dal villaggio con in mano una cesta ricolma di pesci. Ma prima doveva lavarsi bene: la proprietaria dell'emporio non era molto gentile e, quando lo vedeva presentarsi in negozio avvolto nei suoi stracci, arricciava sempre il naso e lo guardava dal basso verso l'alto con un'espressione piuttosto eloquente. Quindi il pescatore cercava di lavarsi meglio che poteva, visto che non era in grado di migliorare il suo aspetto con indosso i vestiti laceri di cui disponeva. Ormai l'acquisto di abiti più dignitosi era diventata una necessità impellente. Quando si fosse recato di nuovo in continente, alla grande fiera che ogni mese si teneva nella città di Metròpolis, avrebbe provveduto a comprarsi qualcosa: una camicia, un paio di pantaloni, un paio di scarpe. Se fosse riuscito a vendere bene qualcuna delle sue statue, si sarebbe potuto comprare anche una giacca pesante, per l'inverno, di cui sentiva già da tempo la mancanza. Uscire in mare nella stagione fredda è qualcosa di veramente spiacevole, di terribile: in preda al vento gelido e all'umidità, si corre il rischio di ammalarsi seriamente, se non si è coperti in modo adeguato. Comunque, affrontare il mare è sempre meglio che stare sotto terra a tirar fuori pietre.

Quindi, mentre i ragazzini uscivano dalla finestra rapidi come un soffio di vento, Nikos aveva sistemato la cesta del pesce sul tavolo della cucina. Dopo avere tolto dal bottino della giornata i quattro pesci più piccoli, che avrebbe arrostito per la cena della sera e per quella del giorno dopo, con un mestolo attinse un po' d'acqua dal fondo di un secchio di rame, appoggiato sulla stufa spenta, e bevve con una certa avidità: durante le lunghe giornate passate in mare, non mancava mai di portare con sé, oltre ad un grosso pezzo di pane e formaggio, che si mangiava per pranzo, anche un bel fiasco pieno d'acqua, ma il caldo era così intenso e forte, che non accadeva mai che l'acqua avanzasse: beveva sempre tutto, fino all'ultima goccia.

Col secchio vuoto uscì di casa, quando ormai i ragazzini erano già sulla strada del ritorno al villaggio, e si diresse al pozzo; qui ne attinse due secchi pieni, che versò poi in una specie di catino di stagno. Come faceva sempre, si tolse di dosso i suoi abiti puzzolenti, incurante di eventuali spettatori che potessero vederlo, tanto da quelle parti non si accostava mai nessuno, e cominciò a lavarsi, sfregando bene la pelle indurita dal sole con un ruvido spazzolone. Finita la rapida pulizia personale, ritornò in casa, in camera da letto, e

indossò gli abiti puliti che lo attendevano sulla sedia. Mentre si stava infilando la maglietta, si fermò improvvisamente: i suoi occhi si erano fissati a guardare, perplessi e preoccupati, la tenda che divideva a metà l'ambiente: la tenda, contrariamente al solito, era completamente aperta. Le sue statue, dall'angolo della stanza a loro riservato, lo stavano guardando immobili.

“Perché la tenda è aperta?”, si chiese dubbioso, “Che l'abbia lasciata così io?... Eppure la chiudo ogni volta. Possibile che stamattina me ne sia dimenticato?... Ma sì, sarà stato senz'altro così. Avevo la testa fra le nuvole. D'altra parte, chi potrebbe mai azzardarsi ad entrare in casa mia?”

Finì di vestirsi e cominciò a dare un'occhiata in giro: sembrava tutto a posto, non mancava niente. A parte la tenda aperta, tutto il resto sembrava stare lì dove lui lo aveva lasciato.

“Mi sarò dimenticato di chiuderla. Non c'è altra spiegazione”, concluse.

Mentre con la cesta dei pesci si dirigeva all'emporio del villaggio, non poté fare a meno di ripensare all'accaduto. E se non fosse stato lui a dimenticarsi la tenda aperta? Se qualcuno, mentre lui era fuori in mare, fosse entrato in casa sua a curiosare, a rovistare fra le sue cose?... Sì, ma chi?

Un'ipotesi del genere non era da escludere: era possibile che qualche sconosciuto fosse penetrato nella sua abitazione e avesse potuto frugare a suo piacimento indisturbato. D'altronde, entrare in quella casa era troppo facile, facilissimo: niente serrature, niente chiavistelli, chiunque avrebbe potuto sollevare il gancio alla porta ed essere il benvenuto in casa sua.

Avrebbe dovuto provvedere al più presto a chiudere meglio la sua abitazione. Non che avesse chissà quali proprietà da difendere, era un povero fra poveri. Certo, se ci fosse stato un ladro da quelle parti, non è da lui che sarebbe andato a rubare: la sua casa era talmente squallida che non aveva attrattive di sorta. L'unica cosa di un certo valore erano i libri, ma, in un paese di analfabeti, di sicuro non potevano correre il rischio di essere rubati. A dire il vero, ad essere appetibili c'erano anche le sue sculture, a detta di qualcuno piuttosto belle e interessanti, ma anche riconoscibilissime: le sue opere erano uniche, sia per i soggetti che ritraevano, sia per le tecniche utilizzate. Nessuno scolpiva come lui. Se qualcuno le avesse rubate, sarebbero state facilmente individuabili. Comunque, non era da escludere che qualche ladro attrezzato avesse l'intenzione di trafugare qualcuna

delle sue opere, per poi rivenderle magari in qualche mercato lontano. Anche questa era un'ipotesi probabile, che però lasciava Nikos piuttosto perplesso.

Ad ogni modo, era necessario risolvere questo problema; doveva evitare che si potesse entrare in casa sua così facilmente. Anche se il timore di una qualche visita dei ladri doveva considerarsi piuttosto remoto, vista la sua estrema povertà, era comunque antipatico che estranei potessero frugare fra le sue cose. Finora si era fidato troppo della sua nomea di burbero e di violento; aveva sempre pensato che ciò sarebbe bastato a scoraggiare i curiosi nei suoi confronti, che la sua fama di orso potesse essere un deterrente verso eventuali impiccioni, ma evidentemente così non era: bisognava provvedere.

Convinto di ciò, fece dietro-front e ritornò a casa. Entrato, si diresse nella parte di camera che utilizzava come laboratorio di scultura, sollevò la statua più imponente che occupava stabilmente un angolo della stanza, la spostò finché il mattone che nascondeva non fu riportato alla luce: lo sollevò e da uno spazio che vi era sotto il pavimento tirò fuori una piccola cassetta rettangolare, una specie di cofanetto di legno, nel quale custodiva gelosamente i suoi pochi risparmi. Prese qualche moneta, constatando con dispiacere che le sue riserve di denaro erano quasi del tutto esaurite. Sarebbe dovuto andare al più presto al mercato in città per vendere qualcuna delle sue sculture, magari proprio la

settimana prossima. Altrimenti avrebbe dovuto aspettare ancora un mese, ed era troppo. In genere andava alla grande fiera di Metròpolis una volta l'anno e le statue che vendeva gli rendevano denaro sufficiente per un anno: vivendo una vita frugale, da solo, senza una famiglia da mantenere, non aveva grosse spese cui far fronte e il denaro che guadagnava con le sue opere gli bastava per mesi e mesi. Dunque, rimise ogni cosa al proprio posto e, recuperata la cesta piena di pesci, riprese il cammino verso il villaggio.

Nonostante la sua parte razionale gli suggerisse che nessuno poteva essere realmente interessato a curiosare in casa sua, tuttavia, non riusciva a cacciare dalla mente la convinzione che qualcuno quel giorno si fosse introdotto nella sua proprietà. Più si avvicinava al villaggio e più questa convinzione si faceva forte. Temeva che questi curiosi, chiunque essi fossero, potessero venire dal suo passato. E se da Eghinion qualcuno, dopo tanti anni, fosse ancora sulle sue tracce?

A questa ipotesi un brivido freddo gli serpeggiò lungo la schiena. Poteva essere, eccome se poteva essere!... Ma chi poteva avere ancora interesse a cercarlo dopo tanti anni? Kriàsis era morto ed era stato subito sostituito alla guida della

miniera. Clissa era morta. Erano passati ormai tanti anni da quel fatto delittuoso... Quando, dieci anni prima, aveva scovato quell'isoletta nel cuore del Mediterraneo, aveva pensato subito che quel posto faceva al caso suo, che lì sarebbe stato al sicuro da occhi indiscreti, che nessuno dal suo passato lo avrebbe mai potuto individuare e infastidire. Poi, qualche anno più tardi aveva incontrato quell'anziana donna che aveva lavorato nella miniera e che ora abitava all'inizio del villaggio, la quale lo aveva subito riconosciuto. Certo poteva essere stata lei a denunciarlo a qualcuno, magari per avere una taglia, chissà?... Ma no, no. Non poteva essere. E poi, avrebbe potuto farlo già da tempo...

Con questi pensieri che ancora si accavallavano nella mente, fece il suo ingresso all'emporio, in quel momento praticamente deserto, vicino quasi all'ora di chiusura.

“Buonasera”, disse entrando il pescatore.

“Buonasera”, rispose la donna dietro il banco, “Questa sera stiamo in ritardo.”

“Già, mi deve scusare. Mi sono trattenuto in mare più a lungo del solito, perché oggi non è stata una gran giornata: per riempire la cesta ho impiegato più tempo del solito... Ma guardi, però, che bel pesce. Ne è valsa la pena di aspettare un po'.”

“Sì”, rispose la donna con un'aria di sufficienza, “Non è male.”

Prese la cesta e se ne andò nel retrobottega. Poco dopo ne uscì con la cesta svuotata del suo contenuto originario e contenente invece altre cose: una grossa pagnotta di pane nero, mezza ricotta e uno spicchio di cacio piccante.

“E il latte?”, chiese Nikos, vedendo che la bottiglia che le aveva consegnato era tornata indietro vuota.

“Latte non ne ho più”, rispose la donna, seccamente, “E' terminato. Ma le ho messo questa bella ricotta”.

Nikos non era molto contento: nel cambio ci guadagnava, ma il latte gli piaceva proprio la mattina per colazione.

“Poteva lasciarmene almeno un po', sa che ne prendo un po' tutti i giorni.” Replicò, cercando di controllare la sua contrarietà.

“Non ho potuto... E poi le ho dato la ricotta: guardi quant'è bella. Ci mangerà almeno per tre giorni.”

Nikos afferrò il manico della cesta, pensando con stizza a quanto dovesse essere buona la ricotta per colazione.

“Mi servirebbe una robusta catena e un lucchetto”.

“Subito”.

La donna uscì da dietro il banco e si avvicinò ad uno degli enormi scaffali che rivestivano le pareti del negozio, i cui ripiani erano stipati di ogni genere di articoli: dai salumi e

formaggi alle stoffe, dagli attrezzi per la pesca a quelli per l'agricoltura. Dal settore della ferramenta tirò fuori una grossa catena, con annesso un robusto lucchetto con relativa chiave. Gli porse la merce, dicendogli il prezzo. A Nikos il prezzo sembrò piuttosto salato, tuttavia prese l'importante acquisto e pagò senza fiatare. Si sa che nei piccoli paesi, quando c'è un unico negozio e non c'è possibilità di concorrenza, il proprietario con i prezzi fa il bello e il cattivo tempo.

Quando ormai stava per uscire, gli venne in mente una cosa. Si fermò sulla soglia e si voltò.

“Mi scusi”, disse rivolto alla donna, che stava per ritirarsi nel retrobottega.

“Mi dica”, rispose lei, tornando sui suoi passi.

“Per caso oggi qualcuno ha chiesto di me?”

“Di lei?... No. Nessuno”.

“Non è capitato nessun forestiero in negozio? Non ha visto per caso se qualche sconosciuto si aggirava per il paese?”

“No, non mi pare proprio”, ribatté la donna, piuttosto sorpresa da queste domande, “Perché, aspetta visite?”

“No. No. Ho chiesto, così, tanto per dire. Mi scusi”.

“Di nulla.”

“Ah...” proseguì il pescatore, “e per caso nei giorni scorsi?”

“Nei giorni scorsi, cosa?”

“Per caso nei giorni scorsi ha visto dei forestieri?”.

“No, non ho visto proprio nessuno”.

“Va bene”, concluse Nikos, “Mi scusi ancora...Ci vediamo domani. Buonasera.”

“Domani è domenica”, osservò la donna, “Il negozio è chiuso”.

“Ah, già. Chissà dove ho la testa. Domani è domenica ed è giornata di riposo anche per me. Ogni tanto è bene lasciare in pace quei poveri pesci... Allora, a lunedì. Buonasera”.

“Buonasera”.

Uscì dal negozio che era quasi buio fatto. Con la cesta carica di quel tesoro, si avviò a passi veloci sulla strada del ritorno a casa. Era una notte tranquilla. La natura era in procinto di addormentarsi: dopo essere stata fiaccata tutto il giorno dal sole rovente, ora che stava per essere avviluppata dalle tenebre, pareva felice; al buio si esaltavano i suoi profumi, il silenzio sottolineava la sua pace. Il sentiero polveroso, fiancheggiato da una fitta vegetazione di cespugli, era illuminato da un argenteo spicchio di luna, che nuotava in un mare nero, punteggiato da migliaia di stelle.

Nikos sembrava essersi tranquillizzato: nessuno si era interessato a lui, nessun forestiero era arrivato in paese.

Evidentemente quella mattina aveva dimenticato di tirare la tenda: può capitare. Comunque, adesso aveva catena e lucchetto: non ci sarebbero più stati intrusi, se mai ve ne fossero già stati in precedenza.

Tornato a casa, sistemò la spesa nella dispensa, lasciando fuori due grosse fette di pane. Uscì nel cortile e cominciò ad accendere il fuoco in una specie di basso focolare poco distante dalla rimessa. Arrostì i pesci e abbrustolì il pane. Mise due dei pesci su un piatto, che ripose nella dispensa: li avrebbe mangiati per pranzo l'indomani. Gli altri due li depositò in un piatto di stagno, insieme al pane e ad pomodoro del suo orto, poi condì il tutto con un pizzico di sale e un filo d'olio. Una cenetta niente male.

Finito di mangiare, buttò le teste, le code e le lisce dei pesci ai gatti, che sin dall'inizio della cena avevano cominciato il corteggiamento del loro padrone, strofinandoglisi ai piedi; poi lavò il piatto e la forchetta; con l'acqua utilizzata spense bene la brace nel focolare e se ne andò a letto, a far riposare le sue stanche ossa. Il sonno della notte tra il sabato e la domenica era il migliore, perché era preludio al giorno del riposo; quel sonno gli piaceva molto perché talvolta gli capitava persino di sognare.

Fantasculture

Che bello il risveglio della domenica! E' una sensazione meravigliosa starsene a poltrire a letto, sapendo di non avere impegni da assolvere.

Certo, Nikos lavorando per conto suo, non avendo padroni a cui rendere conto, poteva concedersi tranquillamente anche dei giorni di riposo nel corso della settimana, se avesse voluto. Talvolta gli succedeva di poterlo fare: quando la pesca era particolarmente abbondante da consentirgli di avere pesce a sufficienza per un paio di giorni, soprattutto nella stagione invernale, si concedeva il lusso di prendersi riposi straordinari, tanto più graditi perché imprevisti. A volte gli capitava di lavorare solo mezza giornata: quando i suoi amici pesci si degnavano di abboccare agli ami con una certa frequenza, permettendogli di riempire velocemente la cesta, allora stabiliva che per quel giorno il lavoro era finito, che il tozzo di pane quotidiano se l'era guadagnato e che quindi se ne poteva tornare a casa.

Quando riusciva ad avere giorni liberi dal lavoro li utilizzava in minima parte per riposarsi, ma per lo più per

dedicarsi alla scultura, la sua grande passione. Se era bel tempo e se l'opera da realizzare non era di grande mole, come infatti la maggior parte delle sue produzioni, se ne andava a scolpire in cortile, all'ombra di qualche albero, accompagnato dalla musica rasserenante suonata dalle onde del mare; altrimenti, se faceva freddo o pioveva, se ne stava nel laboratorio improvvisato dietro la tenda della camera e lì scolpiva, scolpiva, scolpiva....

Già,... Ma che cosa scolpiva?

Nikos, con la mazza e lo scalpello, con punteruoli di tutti i tipi e con la pietra pomice, realizzava quelle che lui stesso chiamava "fantasculture". Si trattava di opere particolarissime, scolpite nella pietra o nel legno, materiali che il pescatore si faceva portare dal continente o che trovava in abbondanza nell'isola. Per le opere in pietra si serviva in prevalenza di marmo e di alabastro, che ordinava a Metropolis, quando vi si recava per il mercato, e che gli venivano recapitati puntualmente a domicilio con una grossa nave, adatta al trasporto di merci. Per le opere in legno si serviva soprattutto di cipresso, il più adatto a cedere sotto le abili mani degli scultori, ma talvolta utilizzava anche il carrubo e l'ulivo, abbondantissimi nell'isola.

I soggetti che raffigurava erano ripresi o dal mondo della mitologia classica o, più spesso, direttamente dalla sua fantasia. In quel momento nel suo laboratorio c'erano diverse sculture di varie dimensioni, il frutto

di quasi un anno di lavoro. Generalmente non realizzava opere troppo grandi, e ciò per diversi motivi: perché richiedevano un impegno gravoso da parte sua, che di mestiere non faceva lo scultore, ma il pescatore, perché erano più scomode da trasportare in città per la vendita, ma soprattutto, poiché essendo grandi erano abbastanza costose, era assai difficile trovare acquirenti che se le comprassero. Allora Nikos aveva deciso che le sue sculture non dovessero superare il metro di altezza.

A dire il vero, nel suo laboratorio c'erano due eccezioni a questa regola: due imponenti statue in marmo, una rappresentante un uomo giovane e atletico che aveva al posto delle braccia due rami frondosi, e l'altra che raffigurava un corpo di donna, con per testa una stella. Quest'ultima opera serviva a coprire il mattone sotto il quale Nikos teneva i suoi risparmi. Le due statue si trovavano nel laboratorio da tanti anni ormai: erano le prime che Nikos aveva scolpito, ma erano rimaste nell'isola, invendute, perché troppo pesanti e alte più di un metro e mezzo, dunque molto ingombranti e difficili da trasportare.

Le altre opere in pietra erano decisamente più piccole, scolpite nel marmo o nell'alabastro: c'era un impressionante

Cerbero, il cane a tre teste guardiano dell'inferno; una terrificante Medusa con serpenti per capelli e lo sguardo assassino; una bellissima sirena; uno straordinario pesce a due teste; un meraviglioso gabbiano, colto in volo con le ali spiegate e con nel becco un raggio di sole pietrificato.

Le creazioni realizzate con il legno rappresentavano Pegaso, il maestoso cavallo alato; un elegante centauro; un impensabile gattocane; un improbabile pescevolpe; una fantastica leonaquila; un cavalluccio marino con ali di pipistrello, un inimmaginabile toporagno e altre simili fantasculture.

Durante quell'anno aveva lavorato molto di mazza e scalpello, dal momento che era riuscito a produrre tutte queste opere. In effetti, Nikos era piuttosto prolifico: quando si faceva rapire dal vortice creativo, riusciva a stare sullo sgabello per ore ed ore, senza stancarsi. Quando aveva un'idea non doveva farsela scappare e si metteva subito all'opera, finché non ne aveva fissato i punti cardine.

Contrariamente a quanto fanno di solito gli scultori, Nikos non si serviva di modelli in creta, ma affrontava direttamente i materiali che doveva trasformare. Tutt'al più, se il soggetto da rappresentare era particolarmente complesso, ne faceva un bozzetto, tracciandone con un carboncino le linee principali sul foglio, mettendone in evidenza i volumi e le depressioni attraverso il chiaroscuro, le luci e le ombre.

Quando lavorava il legno si faceva ispirare direttamente dalla forma del materiale che aveva davanti; quando affrontava la pietra, lavoro notevolmente più complesso, utilizzava il sistema dei punti per segnalare le sporgenze e le depressioni sul blocco da lavorare, poi procedeva alla grossatura. Naturalmente la fase più delicata del lavoro era rappresentata dall'intaglio, per il quale utilizzava strumenti più sottili e raffinati. La fase conclusiva della scultura in pietra consisteva nella levigatura, che l'autore realizzava con la sabbia o con la pietra pomice; mentre alla fine della lavorazione di opere in legno le scabrosità del materiale, che generalmente venivano eliminate con il gesso e sottoposte al colore, rimanevano al naturale, perché Nikos le preferiva così, con il legno grezzo a mostrare tutte le sue venature.

Scolpire per il pescatore voleva dire sentirsi quasi onnipotente. Era consapevole di avere nelle mani un grosso potere: un blocco di pietra o un pezzo di legno, inerti ed inespressivi, grazie all'abilità delle sue mani e alla sua fantasia, diventavano qualcos'altro, diventavano dinamici, eloquenti, comprensibili. Ciò che più lo sorprende di questa arte era il constatare come la materia e la forma si integrassero perfettamente sotto le sue mani. Era opinione

comune presso gli scultori che in un macigno o in un ciocco di legno vi fossero già contenuti i soggetti della futura opera scultorea, che questi esistessero già in potenza e che lo scultore non facesse altro che metterli in atto, tirandoli fuori dalla materia in cui erano imprigionati. Nikos era convinto di questo.

Per esempio, nel pezzo di legno che stava lavorando in quel momento, appena lo aveva visto nella legnaia, aveva creduto di riconoscere immediatamente una lumatigre, cioè un fantanimale dal corpo di lumaca e dalla testa di tigre: da alcune settimane, lavorando di cesello, stava cercando di tirarla fuori.

Anche quella domenica, dopo essersi lavato e vestito dei consueti stracci, dopo aver fatto colazione con due fette di pane e ricotta, sistemate le galline e data una ramazzata alla meglio in casa, aveva tirato fuori dal laboratorio la robusta base su cui era sistemato il ciocco di cipresso in lavorazione, lo sgabello, tutti gli strumenti di cui necessitava, e aveva cominciato a lavorare di buona lena, scavando, levigando, intagliando.

Trascese in quella attività buona parte della mattinata, allontanandosi solo di tanto in tanto per sgranchirsi le gambe e riposare le mani e le braccia, che, per quanto forti, si stancavano nella dura lotta col legno. Durante questi brevi intervalli, di solito faceva una rapida camminata su verso il picco più alto di Capo Lithinos, il promontorio su

cui si ergeva la sua abitazione: era una passeggiata di non più di 150 metri, tra rocce protuberanti e profonde fenditure, che terminava a strapiombo sul mare. Un passo in più e sarebbe stato un viaggio senza ritorno verso l'abisso.

Certo, è incredibile quanto il confine tra la vita e la morte sia labile, sottile: ora siamo vivi, un passo e non lo siamo più... Morti...

Qualche volta gli era venuta la tentazione di farlo quel passo, di varcare quel confine per sempre. Solo la paura lo aveva trattenuto, la paura dell'ignoto che presenta la morte, la paura di vivere un'esperienza senza possibilità di tornare indietro, nel caso in cui questa esperienza non gli fosse piaciuta... A volte la solitudine e il profondo senso di inutilità della sua vita gli facevano ritenere che forse la morte sarebbe stata più interessante di quella sua vita vuota, senza senso, ma poi, quando si trovava a dover mettere in pratica il suo proposito, un'angoscia gli serrava la gola e lo faceva tornare indietro verso casa.

A questo pensava Nikos ogni volta che dalla punta estrema di Capo Lithinos guardava giù, dove, cento metri più in basso, le onde sembravano fare a gara per frantumarsi

contro gli scogli, in un vero suicidio: almeno loro sembravano riuscirci facilmente!

Dopo pranzo aveva deciso di non scolpire, era stanco e la calura, che cuoceva a fuoco lento tutto quanto c'era intorno a lui, lo invitava a fare un riposino. Si buttò sul pagliericcio e dormì per almeno un paio d'ore. Non fu un bel sonno. Si svegliò di soprassalto, indolenzito, frastornato e in preda all'inquietudine. Era stato disturbato da un sogno molto spiacevole. Al risveglio non ricordava i particolari, ma sentiva ancora viva dentro di sé la sensazione di pena e di angoscia che aveva provato: gli sembrava di avere visto la faccia insanguinata di Kriasis, che gli si parava davanti con un ghigno malefico, e il corpo senza vita di una donna, probabilmente Clissa, sbattuto violentemente dalle onde sugli scogli.

Non era stato per niente un sonno ristoratore. Ciò che più lo stupiva era il fatto che, da quando era venuto ad abitare sull'isola, non aveva più sognato Kriàsis; qualche volta Clissa aveva visitato i suoi sonni, ma era rappresentata sempre in situazioni piacevoli, sorridente come nel breve periodo che avevano vissuto insieme. Perché dunque quel sogno? Quale poteva essere il suo significato?

Nikos non era un superstizioso, ma da quell'incubo non aveva tratto auspici favorevoli. Era convinto che gli sarebbe accaduto qualcosa di brutto. Anche se poi, facendo appello alla sua parte

razionale, aveva spiegato il fatto con le preoccupazioni del giorno prima relative alla misteriosa apertura della tenda.

“Mi sono fatto impressionare dalla tenda aperta”, si disse, “Tutto qui. Sono davvero uno sciocco a farmi condizionare così”.

Dopo essersi lavato il viso e dopo avere riattivato le sue funzioni vitali addormentate con una bella passeggiata sul promontorio, tornò alla scultura che lo attendeva in cortile. Riprese a lavorare e scolpì senza sosta per un paio d'ore.

Quando il sole era ancora alto nel cielo, ma la canicola aveva attenuato la sua rabbia rovente, decise che era tempo di smettere. Aveva una commissione da fare al villaggio. Perciò, ripose nel laboratorio il lavoro e gli attrezzi, si lavò, indossò come la sera prima gli stracci puliti e si avviò verso il paese.

A quell'ora nel piccolo borgo c'era un certo movimento e questo a Nikos proprio non piaceva: raramente gli succedeva di dover attraversare il centro abitato e le poche volte che gli era capitato di farlo era solo per necessità impellenti, perché non ne poteva proprio fare a meno. E' vero che si recava all'emporio quasi tutte le sere, ma per sua fortuna questo si trovava proprio all'inizio del villaggio e ogni volta che vi si

recava non incontrava quasi mai nessuno. Non gli piaceva di farsi vedere. Tutti lo guardavano con timore, lo evitavano, avevano paura di lui, della sua mole straordinaria, del suo aspetto cupo, anche se lui era convinto di non avere mai fatto nulla di male per meritare da parte della gente una reazione del genere. Non c'era motivo che avessero paura di lui: tutti, tranne la donna che aveva lavorato nella miniera, ignoravano il suo passato. E poi, se anche avessero saputo che le sue mani si erano macchiate di sangue, non era l'unico in paese ad avere ucciso qualcuno. Talvolta, per vari motivi, non ultimo la vendetta, si ricorreva alla violenza e all'omicidio. A quel tempo la giustizia non esisteva, la forza pubblica generalmente appoggiava i ricchi e i potenti, soprusi e arbitrii erano all'ordine del giorno: pertanto, chi non si sentiva rappresentato dalle istituzioni si faceva giustizia da sé, applicando la legge dell'occhio per occhio, dente per dente, con buona pace di giudici e legislatori.

Quella sera era stato costretto ad attraversare il paese, davvero gremito di gente in quel tardo pomeriggio di un giorno festivo, perché doveva recarsi da Anfiteo, il noleggiatore di carri. Chiunque in paese non possedesse un proprio mezzo di trasporto e animali da traino, poteva fare ricorso al vecchio Anfiteo, proprietario di ben due carri, uno dei quali piuttosto grande e particolarmente adatto al trasporto di carichi

pesanti, e di due asini e altrettanti cavalli, mezzi che il vecchio metteva a disposizione dietro il pagamento di un affitto.

Attraversò a testa bassa e con passo rapido il villaggio, sentendo sulla pelle gli sguardi, curiosi e timorosi insieme, di uomini, donne e bambini, che discutevano, passeggiavano e giocavano lungo il viale principale del paese. Al suo passaggio avvertiva chiaramente il disagio dei suoi concittadini, molti dei quali ammutolivano: non era infrequente, infatti, che mentre si trovava a passare, il chiacchierio della gente a poco a poco si attenuasse, si assopisse, si spegnesse completamente, generando un silenzio pressoché assoluto. Qualche mamma, preoccupata, non esitava a richiamare a sé il suo bambino, che magari giocherellava troppo vicino al punto in cui Nikos doveva transitare, qualche marito si stringeva di più alla moglie, con fare protettivo.

“Hanno proprio paura di me”, si diceva con sconforto il pescatore, “Ma si sbagliano. Io non farei mai del male a nessuno... Se ho fatto soffrire qualcuno, in vita mia, non l'ho mai fatto volontariamente, e comunque ne ho sempre pagato il prezzo.”

Ripensò in un lampo alle risse di cui era stato protagonista da giovane, a quella che gli era costata più di tre anni di carcere, alla vicenda di Kriàsis, agli altri episodi di violenza in cui si era spesso trovato coinvolto nel corso degli ultimi anni, anche lì, in paese, ma quasi mai per sua diretta responsabilità. La verità era che lui aveva un profondo senso di giustizia e non sopportava le prepotenze, i soprusi. Certo, il suo errore era quello di fare ricorso alla violenza per affermare i suoi diritti, e questo sapeva benissimo che non andava bene. Ma quello della forza sembrava essere l'unico linguaggio comprensibile in un mondo duro e violento come quello in cui si era sempre trovato a vivere.

Mentre era assorto in queste tristi riflessioni, era giunto davanti alla casa di Anfiteo. La porta era chiusa. Bussò. Dopo pochi secondi venne ad aprire il vecchio noleggiatore, che viveva in quella casa da solo.

“Buonasera Anfiteo.”

“Buonasera a te Nikos. Come va?”

“Bene. E tu come te la passi?”

“Non c'è male. Se non fosse che la vecchiaia mi ha rotto le ossa e non mi permette quasi più di muovermi... Entra.”

Così il vecchio fece largo al suo ospite, il quale entrò senza fare complimenti in una stanza umile, ma dignitosa, che serviva da cucina. Il padrone di casa lo fece accomodare su una sedia vicino ad un tavolo,

prese due bicchieri da un ripiano, una bottiglia di vino rosso e, dopo avere servito da bere al pescatore e dopo avere riempito il bicchiere per sé, prese posto in una sedia di fronte a Nikos.

”Alla salute!” disse Anfiteo, sollevando il bicchiere.

“Grazie. Alla tua.” Rispose Nikos, che di norma non beveva vino, ma che a quello rosso non diceva mai di no.

Bevvero in silenzio.

Anfiteo era uno dei pochi in paese a non avere paura di Nikos, forse perché era troppo vecchio per temere che qualcuno gli facesse del male, o più probabilmente perché, pur essendo un uomo umile e senza istruzione, era molto intelligente e capiva al volo la natura delle persone. Qualcuno in paese aveva provato a metterlo in guardia nei confronti di Nikos, ma lui aveva sempre preso le difese del pescatore. Nikos lo apprezzava anche per questo.

Dopo avere vuotato i bicchieri, Nikos venne al dunque.

“Mi servirebbe il carro grande per andare a Metròpolis.”

“Alla fiera?”, chiese il vecchio.

“Sì, alla fiera. Vado a vendere un po' di statue... Almeno una volta l'anno mi tocca.”

“Per quando ti serve?”

“Per la fine della prossima settimana.” disse Nikos, facendo un rapido calcolo dei giorni che gli sarebbero occorsi per raggiungere la grande città. “Contavo di partire giovedì, in mattinata, così, viaggiando in tutta calma, potrò stare a Metròpolis per domenica mattina.”

“E quando pensi di ritornare?”

“Il mercoledì della settimana successiva... Starei via i soliti sette giorni.”

“Per me va bene”, disse Anfiteo dopo un attimo di riflessione.

“Il carico sarà pesante più del solito,” chiari Nikos, “Stavolta porterò con me un bel po’ di statue.”

“Non c’è problema.” assicurò il noleggiatore, “Ti darò i due cavalli... La strada per Metròpolis è abbastanza comoda, quasi tutta pianeggiante.”

“Per quanto riguarda il pagamento?”

“Sempre il solito prezzo. Mi raccomando solo di fare attenzione con i cavalli. Non forzare troppo l’andatura.”

“Puoi stare tranquillo. Ci starò attento”, disse Nikos alzandosi.

“Ne sono più che sicuro”, ribatté Anfiteo, “Sei sempre stato un cliente rispettoso dei patti”.

“Per l’anticipo, però, mi trovo un po’ a secco”.

“Non ti preoccupare. Non voglio l’anticipo. Mi pagherai tutto al ritorno, quando avrai fatto un sacco di quattrini vendendo tutte le statue.” Concluse il vecchio, con il suo sorriso senza denti.

Si alzò e accompagnò l’ospite alla porta. Si strinsero la mano e Nikos se ne andò.

Prima di tornarsene a casa, doveva vedere Trigeo, il barcaiolo, per prenotare un posto sulla chiatta che una volta al giorno collegava l’isola al porto di Carione. L’imbarcazione partiva la mattina dall’isola e, viaggiando tutto il giorno, attraccava sul continente in serata, da dove poi ripartiva alla volta dell’isola, arrivando a destinazione la mattina successiva. Era un ciclo ininterrotto, governato alternativamente da Trigeo, il capo, e dal suo sottoposto Nicarco, un giovane sempre allegro, che metteva il buon umore al solo guardarlo, una compagnia di gran lunga preferibile a quella del suo padrone, per capacità e simpatia.

Qui Nikos si sbrigò più rapidamente che con Anfiteo, poiché i suoi rapporti con Trigeo non erano così cordiali. Si accordò per il giovedì e pagò l’anticipo richiesto, che in questo caso non era possibile dilazionare.

Per quel giorno aveva svolto ogni incombenza e quindi poteva tornarsene a casa. Ripercorse a ritroso la strada che aveva fatto poco prima, con lo stesso passo rapido e con lo stesso disagio dell'andata. Una volta a casa, dopo avere mangiato un po', piuttosto stanco, si tuffò nel suo amato letto.

Al mercato

I pochi giorni che separavano Nikos dalla partenza per Metròpolis trascorsero assai rapidamente. Il giovedì arrivò in un battibaleno, senza che se ne rendesse nemmeno conto.

Era sempre molto contento di andare in città. E' vero che amava la vita solitaria, appartata, e in ciò l'isola faceva proprio al caso suo, tuttavia, ogni tanto sentiva la necessità di tuffarsi in un mondo completamente diverso dal suo, praticamente opposto. Della grande città non era tanto la frenesia della vita che gli piaceva, anzi, questo era proprio l'aspetto che maggiormente detestava, quanto piuttosto la varietà delle forme, dei colori, delle lingue della gente: la fiera di Metròpolis, in particolare, era conosciuta in tutto il bacino del Mediterraneo e richiamava sempre molti frequentatori provenienti da terre lontane. Era un avvenimento multietnico, multirazziale. Inoltre vi si potevano trovare tanti tipi di merci, dalle cose più importanti a quelle più futili: cibi, anche esotici, vestiario di tutte le qualità, saltimbanchi ed indovini, artisti come lui che esponevano le loro creazioni, libri.

Già, libri. Non voleva ammetterlo, ma uno dei motivi che annualmente lo spingevano a compiere quel viaggio era legato all'acquisto di libri: gli unici volumi presenti nell'isola in cui viveva erano i suoi, quelli che stipavano lo scaffale in camera sua. Quindi, ogni volta che si recava a Metròpolis, oltre che fare rifornimento dei materiali necessari alla scultura, come marmo e alabastro, acquistava sempre un buon numero di libri, compatibilmente con le entrate che riusciva ad ottenere dalla vendita delle sue statue. In genere, comunque, le sue opere riscuotevano sempre un certo successo e gli consentivano di guadagnare abbastanza bene.

La sera prima della partenza aveva provveduto ad organizzarsi per il viaggio.

Innanzitutto era andato a prendersi il carro da Anfiteo, poi aveva preso contatti con un ragazzo che abitava vicino al noleggiatore, affinché l'indomani mattina, sul presto, andasse a casa sua per aiutarlo a caricare le statue sul carro. Successivamente era passato all'emporio, dove poco prima aveva lasciato il pesce della giornata; qui prese i viveri necessari per il viaggio: due pagnotte di pane nero, mezza forma di cacio e un pezzo di prosciutto. Naturalmente i pesci che aveva consegnato non potevano bastare a pagare tanto ben di Dio, e Nikos lo sapeva, così aveva portato con sé una parte dei pochi risparmi rimasti

sotto il mattone e aveva pagato la padrona del negozio, il resto gli sarebbe servito per il viaggio.

Una volta a casa, aggiunse ai ricchi acquisti qualche pesce cotto di quelli che gli erano avanzati dalla cena, alcuni pomodori poco maturi e un fiasco d'acqua, poi raccolse il tutto in un voluminoso fagotto, che lasciò sul tavolo della cucina, pronto per essere caricato sul carro l'indomani. Aveva sistemato tutto? Sì... Cioè, no.

Doveva prepararsi i vestiti. A dire il vero, in fatto di abbigliamento c'era ben poco da preparare: indossata la camicia da notte, aveva lavato i suoi panni da lavoro e quelli buoni per uscire, li aveva stesi in cortile, sicuro che, con le notti così calde, la mattina dopo li avrebbe trovati perfettamente asciutti. Quindi, dopo avere pensato e ripensato, visto che sembrava tutto a posto, decise che non gli rimaneva altro che andare a dormire.

Si svegliò che il disco del sole non era ancora spuntato dalla linea dell'orizzonte; l'aurora diffondeva una luce argentea, quasi irreali. Uscì in cortile, tutto assonnato. Si stiracchiò e respirò profondamente. Andò al pozzo, si fece la barba e si lavò. Ritornò in casa e mangiò una fetta di pane e un pomodoro, avanzati dalla cena della sera precedente.

Aveva appena ingoiato l'ultimo boccone, quando sentì bussare alla porta. Era il ragazzo che doveva aiutarlo a trasportare le sue opere sul carro.

Portarono il mezzo di trasporto davanti alla porta e cominciarono a caricare le statue. Nikos aveva deciso di non portarle tutte, sarebbe stato un carico troppo gravoso per i cavalli: lasciò a casa il satiro, il gabbiano, la sirena e il gattocane. Ultimato il carico con il fagotto del cibo, diede un paio di monete al giovane, raccomandandogli di ricordarsi di governare gatti e galline mentre lui era via. Il ragazzo lo rassicurò e se ne andò.

Dunque, tutto era pronto per la partenza. Chiuse la porta di casa con il lucchetto e salì sul carro. Guidare quel trabiccolo non era affatto facile. Nikos non era per nulla abituato a quel mezzo di trasporto e andare una volta l'anno a Metròpolis non era certo un modo per imparare bene: per farlo bisognava esercitarsi più spesso. I cavalli, comunque, nonostante il carico fosse così pesante, rispondevano ai suoi comandi docilmente: loro sì che erano abituati a quei viaggi.

La parte più accidentata del percorso era proprio quella da fare all'interno dell'isola: per lo più sentieri sconnessi, tappezzati di grosse pietre. Ma con cautela e andatura più che tranquilla, Nikos riuscì a portare carro e cavalli incolumi fino al molo grande, ad est dell'isola, dove gli altri passeggeri erano già in attesa di salire sulla chiatta.

Le operazioni di manovra per la salita dei carichi non furono semplici e richiesero un po' di tempo, ma per fortuna quel giorno al comando dell'imbarcazione c'era Nicarco, quel simpatico giovane, che superava ogni difficoltà con una bella risata. Alla fine, la chiatta riuscì a partire quando il sole era già alto nel cielo, saranno state le dieci.

Il viaggio in mare durò quasi dieci ore. Il battello che trainava la chiatta, gravata del suo pesante fardello, aveva percorso la distanza che separava l'isola dal continente con una certa lentezza. Trascinarsi dietro quella compagnia ingombrante non era certo semplice. Ad attracco avvenuto, cominciarono le operazioni di sbarco, che non furono meno difficili di quelle della mattina. Per Nicarco non ci fu tempo neppure per un bicchiere di vino in una delle tante osterie del porto. Cominciò subito le operazioni di imbarco dei clienti che tornavano all'isola e ripartì che era già buio fatto.

Nikos, con carro e cavalli, si sistemò per la notte in un bivacco fatto apposta per i mercanti che, non volendosi mettere in viaggio di notte, cercavano un posto sicuro, per sé e per le loro merci, nel quale aspettare l'alba. Anche se non aveva fatto niente di particolare, si sentiva così stanco! Il

lungo viaggio gli aveva rotto le ossa. Non vedeva l'ora di farsi una bella dormita. Tolse dal fagotto dei viveri un grosso pezzo di pane e una bella fetta di formaggio, che mangiò, aiutandosi ad inghiottirli con un po' d'acqua, poi si distese sul carro, nel poco spazio che le sue statue gli mettevano a disposizione, e si addormentò profondamente.

L'indomani, all'alba, fu svegliato dal tramestio dei mercanti che, dopo avere trascorso la notte lì, si preparavano a mettersi in viaggio. Molti erano diretti alla fiera di Metròpolis, perciò si poteva viaggiare insieme, come in una carovana.

Fare il viaggio in compagnia era senz'altro consigliabile, perché più sicuro, anche se i briganti, ultimamente, non si erano più fatti vivi lungo quella strada. A dire il vero, negli ultimi tempi c'erano state più vittime fra i briganti che fra i mercanti. I commercianti più ricchi si erano fatti furbi e viaggiavano sempre più spesso assistiti da scorte armate, piuttosto esperte nella difesa dagli attacchi-lampo tipici del brigantaggio. Vero è che Nikos non aveva bisogno di scorte, non temeva i ladri, soprattutto nel viaggio di andata, quando trasportava le sue sculture: quale brigante, infatti, anche il più sciocco, si sarebbe esposto al rischio di rimanere ucciso da un colpo micidiale del pugno di Nikos per appropriarsi indebitamente di pesanti statue? Anche il più fesso uomo del mondo avrebbe capito che era un gioco che non valeva proprio la candela. I briganti cercavano ricche prede e vittime facili.

Nonostante questo suo senso di sicurezza, però, Nikos durante il viaggio preferiva unirsi ai mercanti: in compagnia il tempo passava più rapidamente e anche la stanchezza si avvertiva di meno. Naturalmente, durante il viaggio, il pescatore cercava di socializzare il meno possibile, si teneva sempre in disparte e parlava lo stretto necessario. Non era mai lui ad inserirsi in un discorso, ma rispondeva solo se veniva richiesto in modo esplicito il suo parere.

La cosa più singolare che gli era accaduta in quelle esperienze commerciali, se così si può dire, era quella di vendere qualcuna delle sue opere proprio durante il viaggio: in passato era già accaduto che qualche mercante d'arte, unitosi alla compagnia, avesse visto le sculture di Nikos e ne avesse acquistata qualcuna strada facendo. La stessa cosa accadde anche questa volta: un mercante di oggetti preziosi, d'oro, d'argento e simili, si era letteralmente innamorato di Pegaso e lo aveva acquistato lì per lì, senza batter ciglio.

Dunque, anche Nikos salì al posto di guida del suo carro e cominciò a manovrare per uscire da quel bivacco affollato. Ben presto si formò una lunga schiera di carri, come un lungo serpentone che lentamente cominciò a muoversi. All'inizio l'andatura era lenta e ondivaga, come se si trattasse di un

serpente ubriaco, poi si procedette con più ordine ed equilibrio, necessari per affrontare il lungo percorso che in circa due giornate di viaggio li avrebbe portati tutti a Metròpolis.

Viaggiarono tutto il giorno con andatura lenta, ma regolare; si badava bene a non forzare il passo: gli animali, chi più chi meno, erano tutti gravati da grossi pesi. Per fortuna, la strada era davvero buona: ampia, pianeggiante, senza avvallamenti o dossi, anche se molto polverosa; in estate era decisamente comoda, ma in inverno non si poteva dire altrettanto: la polvere che ora era semplicemente fastidiosa, con la pioggia diventava una vera poltiglia, un fango viscido, che rendeva il percorso assai scivoloso, come attraversare una palude.

Nel corso della giornata, avevano fatto delle soste a scadenze regolari, facendo riposare gli animali. Al tramonto erano giunti, come previsto dalla tabella di marcia, nel villaggio di Xantia. Qui li attendeva la sosta più lunga, quella per la notte. Tutti i mercanti, con il relativo seguito, trovarono posto da qualche parte: i più ricchi e coloro che trasportavano mercanzie preziose si erano sistemati in albergo, altri nelle stalle o nei fienili messi a disposizione dai proprietari dietro il pagamento di piccole somme, in denaro o in merci, altri ancora all'aperto, in qualche radura della zona, dove era possibile accamparsi. Nikos era tra questi ultimi.

Quelli che avrebbero passato la notte all'aperto e che potevano essere maggiormente esposti all'aggressione di qualche malintenzionato, avevano deciso di organizzare dei turni di guardia di due ore ciascuno. Tutti furono d'accordo: Nikos ebbe la fortuna di essere estratto a sorte per svolgere il primo turno, il più comodo, dalle dieci a mezzanotte. Durante il suo servizio di guardia tutto fu tranquillo: i mercanti dormivano nei loro carri e intorno c'era solo silenzio.

Ma durante il secondo turno accadde un episodio spiacevole.

Mentre Nikos dormiva profondamente, fu svegliato dalle grida dell'uomo di guardia in quel momento. Il giovane aveva visto aggirarsi un'ombra fra i carri, una sagoma indistinta che fuggiva fra gli alberi del bosco lì vicino. Furono fatti dei controlli e in effetti risultò che erano sparite alcune merci da un carro. Il derubato aveva cominciato a starnazzare, ad inveire contro il poveraccio di guardia, che secondo lui non aveva svolto correttamente il suo dovere, che probabilmente aveva ceduto al sonno e si era accorto dell'intruso troppo tardi, quando ormai il delinquente se l'era svignata, facendo perdere le sue tracce.

Tutti, ormai svegli, cominciarono le ricerche del presunto ladro, impresa praticamente impossibile, visto il buio fitto e l'estraneità dei luoghi. Si diedero da fare per un po', più per far piacere al malcapitato mercante derubato, che per una reale convinzione di poter riacciuffare quel ladro. Quindi si arresero, fra le proteste di colui che aveva subito il furto, il quale pretendeva un risarcimento dei danni da parte del poverino che stava di guardia. La discussione proseguì animatamente per un bel po'. Erano tutti molto stanchi e non vedevano l'ora di riprendere il sonno interrotto, pur nel timore che altri ladri avessero potuto far visita all'accampamento. Nikos maledì mentalmente quel mercante rompiscatole, che con la sua lagna gli impediva ancora di tornarsene a dormire. Dopo circa mezzora, l'accampamento improvvisato era tornato nella calma e quasi tutti poterono riprendere il sonno interrotto. Nikos fu uno dei primi a riaddormentarsi: le sue statue erano troppo pesanti per poter consentire ad un ladro di fuggire agevolmente.

La mattina dopo quasi tutti avevano fatto fatica a svegliarsi: erano molto stanchi per non avere dormito bene o non avere dormito affatto, per la paura di essere derubati. Nikos, invece, era riuscito a farsi un po' di ore di sonno ed era abbastanza riposato. La carovana si radunò e riprese il viaggio alla volta di Metropolis: arrivo previsto in serata.

Quell'ultima porzione di percorso si svolse senza incidenti o spiacevoli imprevisti. Viaggiarono tutto il giorno sotto un sole impietoso e, quando fecero il loro ingresso a Metropolis, erano praticamente lessi. Arrivarono nel momento in cui il tramonto stava disegnando sulle abitazioni di quella grande città un gioco di luci e di ombre degno del più grande dei pittori: le vie, i muri delle case, i tetti sembravano essere lambiti da lingue di fuoco: era come trovarsi di fronte ad una città in fiamme. Era uno spettacolo davvero suggestivo e non lo notò soltanto Nikos, con il suo animo d'artista, ma anche tutti gli altri, mercanti venali e materialisti.

C'erano ancora un paio d'ore di luce e la carovana cominciò a dislocarsi lungo lo sterminato viale che l'indomani avrebbe ospitato il mercato. Molti mercanti erano arrivati già da un pezzo e si erano scelti i posti migliori. Man mano che giungevano gli altri, si collocavano come meglio potevano. Anche Nikos schierò il suo carro su un lato del viale, in un tratto abbastanza ampio, inserendosi fra due altri carri di altrettanti mercanti: uno vendeva stoffe, l'altro olio e vino.

Quando il sole era definitivamente tramontato, tutti sembravano avere trovato una sistemazione soddisfacente. Dopo avere mangiato e bevuto qualcosa, si arresero alla stanchezza. L'indomani dovevano essere in gran forma per affrontare la fiumana di acquirenti, che venivano da ogni parte della regione per fare acquisti in città.

Già alle prime luci dell'alba cominciò a crearsi un certo movimento. Quasi tutti i mercanti si erano svegliati e affollavano il fontanile di una piazza poco distante, per darsi una lavata. Anche questo momento costituiva una ghiotta occasione per fare discussioni, e nei casi più gravi, per venire alle mani. La fontana era una sola e la gente che doveva servirsene era numerosa, quindi i soliti furbi cercavano di affrettare il loro turno non rispettando le precedenze. Nikos fece regolarmente la fila e nessuno provò a scavalcarlo.

Tornato al carro, si fece aiutare a tirare giù le statue dal suo vicino: le dispose nel miglior modo possibile, cercando di valorizzarne la bellezza. Fatto ciò, non restava che attendere qualche compratore. Il mercato si animò in un batter d'occhio: nell'ora di punta, cioè verso le dieci del mattino, si creavano tra la folla ingorghi tali che era un'impresa riuscire a passare. Come previsto, le opere di Nikos riscossero un successo immediato. Alle prime ore del pomeriggio le aveva già vendute tutte e anche molto bene: la maggior parte era stata acquistata da un grosso mercante d'arte del nord. Nikos era davvero

molto soddisfatto, sia per il suo successo d'artista, sia perché era riuscito a riempire la sua borsa di monete.

Decise, quindi, di anticipare il solito giro del mercato per fare acquisti. Ma prima aveva stabilito di andare da Admeto, il venditore di pietre, dal quale doveva fare le ordinazioni di materiale per le sue sculture. Questo grande deposito si trovava non molto lontano da lì, verso la periferia sud della città. Ogni anno Nikos vi si recava dopo il mercato e, pur essendo domenica, sapeva bene che avrebbe trovato in casa il suo proprietario. Admeto il giorno della fiera non si muoveva mai, perché coloro che lavoravano le pietre e che venivano da lontano approfittavano di quell'occasione per fare i loro ordinativi. Era un deposito molto fornito e ben attrezzato, il migliore della zona e riforniva il mercato litico di tutta la regione. Il vantaggio maggiore che si poteva avere acquistando lì le pietre stava nel fatto che poi i materiali venivano consegnati direttamente a domicilio. Pagando naturalmente un po' di più. Ma per chi, come Nikos, non aveva la possibilità di portare con sé che pochi pezzi, questo servizio risultava essere una vera comodità.

Quando Admeto vide Nikos, lo accolse con molta cordialità.

“Vieni, accomodati. Come va?”, aveva detto con interesse ad uno dei suoi migliori clienti.

“Abbastanza bene. Sono venuto come al solito per ordinare un po' di marmo e di alabastro.”

“Vieni, vieni. Ti farò vedere dei pezzi eccellenti, che ti faranno rimanere di stucco”.

Andarono nel magazzino e cominciarono ad esaminare il materiale. Alla fine Nikos aveva scelto cinque pezzi, tre di marmo e due di alabastro. Andava matto per l'alabastro e ne avrebbe preso anche di più se non fosse stato un materiale così delicato e difficile da lavorare: era molto facile sprecarlo se non si faceva la massima attenzione.

Prima di uscire dal deposito, Admeto aveva insistito affinché Nikos desse un'occhiata ad un grosso pezzo di marmo bianco, che, aveva detto, riservava solo ai grandi artisti come lui. Era davvero un blocco straordinario, un marmo pregiatissimo, bianco come la neve, quasi trasparente.

Il proprietario studiò bene la faccia di Nikos mentre guardava affascinato quel macigno.

“Beh, che te ne pare?”

“E' davvero un bel pezzo. Peccato che sia troppo grande per me”

“Macché troppo grande... Non misura più di due metri cubi.”

“Già, hai detto niente!”, esclamò Nikos.

“Dai, prenditelo... Se te lo prendi ti farò un prezzo di favore.”

“Ma che cosa ci faccio?”

“Facci una bella donna. Ce la vedo proprio una bella donna in quel pezzo di marmo. Tu no?”

Sì che ce la vedeva, avrebbe voluto rispondere. Non aveva visto altro da quando aveva messo gli occhi su quel pezzo di marmo. Una meravigliosa donna, ci vedeva, una donna bellissima!

“Ma verrebbe fuori un lavoro troppo grosso per poterlo vendere”, si limitò a dire.

“Beh, vuol dire che non lo venderai e che lo terrai a casa tua come ornamento”, insistette il mercante.

“Eh sì, a casa mia ci vuole giusto un ornamento, tanto è bella!”, mormorò il pescatore.

La trattativa durò ancora qualche minuto e alla fine Nikos si arrese.

“Allora ti consegnerò tutto entro un mese da oggi”, aveva assicurato il mercante.

Nikos pagò l'anticipo e se ne uscì, salutato da Admeto con molti salamelecchi.

Era ancora presto e aveva tutto il tempo di farsi un bel giro per il mercato. Non doveva dimenticare di comprarsi degli abiti. Girò per varie bancarelle di abbigliamento e alla fine era diventato il proprietario di quattro camicie, due pesanti maglioni, due giacche di lana, quattro paia di pantaloni, due dei quali di tessuto pesante, quattro paia di calze di lana e due paia di scarpe. Doveva essere impazzito. Non aveva mai speso tanto in vita sua per i vestiti. Ma era giusto così. In fin dei conti dalla vendita delle statue aveva guadagnato una cifra inaspettata, che neppure le più rosee previsioni gli avevano mai prospettato. Aveva soldi in abbondanza per tutto, anche per le spese impreviste. E poi era stufo di andare in giro sempre come uno straccione.

Acquistati gli abiti, aveva deciso di dare un'occhiata alle bancarelle dei libri: non ve ne erano molte alla fiera, ma le poche presenti erano piuttosto fornite. Alla fine del giro, se ne tornò al carro con una decina di volumi: tra questi un libro di vicende mitologiche riprese dalle "Metamorfosi" di Ovidio.

A dire il vero, cercava l'opera completa dello scrittore latino, ma non era riuscito a trovarla e aveva dovuto perciò accontentarsi di quella specie di antologia. Naturalmente era in traduzione, perché quella degli antichi Romani era una lingua che ignorava completamente, come, del resto, tutte le altre lingue straniere. Conosceva solo la sua, di lingua, e

questo poteva già essere considerato un miracolo, vista la sua bassa estrazione sociale.

Aveva dato un'occhiata all'indice e aveva constatato che la maggior parte dei personaggi mitologici trattati in quel libro gli era praticamente sconosciuta: per esempio, se della vicenda di Apollo e Dafne aveva una vaga conoscenza, di quella di Pigmalione, di Niobe, di Aracne, di Piramo e Tisbe e di molti altri ne ignorava addirittura l'esistenza. Aveva creduto di conoscere piuttosto bene la mitologia classica, ma evidentemente non era così. Era contento di avere acquistato quel libro e di poter colmare le sue lacune: chissà, forse un giorno ne avrebbe tratto ispirazione per qualche scultura.

Quando tornò al carro, la giornata volgeva al termine e le lingue di fuoco del tramonto tornarono a lambire le strade e le costruzioni della città. La folla degli acquirenti andava a poco a poco scemando e rimaneva fra le vie il vociare allegro dei mercanti, quasi tutti contenti per gli affari che erano riusciti a realizzare quel giorno. Con i carri ormai svuotati delle merci e le borse piene di denaro, alcuni avevano deciso di festeggiare i lauti guadagni del loro mercato andando a mangiare e a bere in qualcuna delle numerose osterie, che si affacciavano sulle strade del centro. Nikos aveva deciso di

far parte del gruppo, avendo ridotto notevolmente le scorte di cibo e pensando che fosse opportuno lasciare quello che era rimasto per il viaggio di ritorno.

Se ne andò, quindi, all'osteria, dove, più che bere, mangiò. Non era mai stato un grande bevitore, il vino non era una sua passione, non aveva mai celebrato Bacco con quella devozione che molti mettevano nelle loro serate in osteria, non lo aveva mai fatto neppure nei brutti tempi della miniera. Ora, però, doveva festeggiare il buon esito di quel viaggio a Metròpolis. Bevve, ma senza eccedere: sapeva bene che poteva essere pericoloso. Molti mercanti, infatti, storditi dall'alcol, divenivano facili prede dei ladri, che dopo il mercato popolavano le strade buie della città, aspettando furtivi le loro vittime. Certo Nikos non voleva correre questo pericolo.

Se ne tornò al suo carro prima di molti altri e perfettamente lucido. Qualcuno dei malandrini, in agguato nei vicoli bui del centro, aveva provato ad aggredirlo e a strappargli la borsa piena di denaro, ma Nikos aveva sventato questi tentativi senza troppi sforzi, mettendo in fuga i malintenzionati.

Quando i mercanti ritardatari, ubriachi fradici, fecero ritorno all'accampamento, lui già dormiva tranquillamente nel suo carro, diventato comodo e spazioso dopo che le statue che lo occupavano avevano cambiato padrone e le uniche merci che conteneva erano il suo

nuovo vestiario e i libri. Il suo sonno veniva infastidito, di tanto in tanto, solo dai lamenti di quegli sciocchi di mercanti che si erano fatti rubare il denaro strada facendo, ma lui non se ne curava più di tanto, ci era abituato: ogni anno era così, e per gli sciocchi e gli sprovveduti non aveva nessuna pietà.

L'indomani, alle prime luci dell'alba, la carovana si mise in movimento e cominciò a percorrere a ritroso la strada già fatta poche ore prima, ma questa volta più agevolmente e velocemente di quanto non avessero fatto all'andata. Il viaggio di ritorno verso il porto di Carione fu abbastanza tranquillo, non ci furono tentativi di furto e il martedì sera, puntualmente, Nikos imbarcò carro e cavalli sulla chiatta di Trigeo, che stavolta guidava personalmente il battello alla volta dell'isola.

Pigmalione

Sbarcarono al molo grande che era ancora buio.

Era contento di rimettere piede sull'isola: era stato via solo una settimana e già aveva sentito la mancanza di quella terra. Il bagno di folla cittadino gli era utile anche perché, in qualche modo, gli faceva apprezzare maggiormente il silenzio della sua isola. Pur non essendo nato lì, aveva per questa terra un forte sentimento di appartenenza, come quello che si prova verso i luoghi che ci hanno visti nascere e crescere. Quando Nikos pensava alla sua morte, il che talvolta gli capitava, immaginava che questa l'avrebbe colto lì, sull'isola, dove aveva vissuto per tanti anni.

Le operazioni di sbarco, almeno per Nikos, furono piuttosto agevoli: con il carro alleggerito del suo carico, si ritrovò sulla terraferma in pochi minuti. Dopo avere pagato a Trigeo il resto della quota del viaggio, cominciò a muoversi. Percorse il sentiero che conduceva alla sua abitazione sotto il tenue chiarore rosato dell'aurora. Una volta arrivato a casa, controllò che tutto fosse a posto: che le galline e i gatti stessero bene, che la porta e le finestre fossero chiuse, come le aveva lasciate una settimana prima... Tutto sembrava in ordine.

Portò in casa gli acquisti fatti a Metròpolis, sistemando i libri in una porzione di spazio sullo scaffale e i vestiti provvisoriamente sulla sedia vicino al letto. Pensò che ora, con questo ricco guardaroba, fosse necessario procurarsi un armadio o una cassapanca: decise che nei giorni successivi avrebbe costruito qualcosa del genere; di legname ne aveva abbastanza nella rimessa.

Dopo avere tolto i soldi che doveva ad Anfiteo per il noleggio di carro e cavalli, nascose bene sotto il mattone il resto dell'ingente capitale di cui era in possesso. Era contento di vedere il suo laboratorio semivuoto: pensò con soddisfazione che in quel momento le sue opere riempivano probabilmente importanti gallerie d'arte in terre lontane e straniere, in attesa di andare ad impreziosire qualche bella casa, magari aristocratica: indubbiamente una bella rivincita per un plebeo, fiero di esserlo, come lui.

Prima di riportare carro e cavalli ad Anfiteo, fece un salto al piccolo molo dove era attraccata la sua barca: era sempre lì, nessuno l'aveva toccata. Aveva deciso che per quella mattina si sarebbe riposato, avrebbe ripreso ami e canne nel pomeriggio. D'altronde, in quelle prime ore della giornata aveva da fare, doveva andare al villaggio.

A bordo del carro, quindi, se ne andò in paese, restituì il veicolo e i cavalli al proprietario, pagandogli quanto gli doveva, e dopo una breve chiacchierata col vecchio, passò all'emporio per avvertire che quel giorno non avrebbe portato i pesci e che il baratto sarebbe ripreso il giorno dopo; comprò qualcosa da mangiare e se ne tornò a casa a piedi.

Era già mezzogiorno e decise di non aspettare oltre: uscì subito in mare, portando con sé l'attrezzatura per la pesca, il poco pranzo e soprattutto uno dei nuovi libri acquistati a Metròpolis, l'antologia di miti tratti dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

Una volta al largo, come faceva di solito, assicurò le due canne, che utilizzava abitualmente per la pesca, ai supporti metallici che aveva fissato sulla barca, uno a poppa e l'altro a prua, così da poter avere una certa libertà di movimento, almeno finché non avesse abboccato qualche pesce.

Quindi, mentre le canne facevano il loro dovere allettando i pesci con interessanti esche appese agli ami, e mentre i ganci della barca svolgevano la funzione che doveva essere quella delle sue mani, il pescatore, con i suoi stracci da lavoro indosso e con il suo cappellaccio di paglia calcato in testa, aveva preso il libro e lo aveva aperto sul primo episodio narrato, quello di Pigmalione. Era davvero contento di quell'acquisto, si trattava di un volume nuovo, ancora fresco di stampa, e così ben rilegato!

“Pigmalione. Chi era costui?”, si disse Nikos, mentre cercava di sistemarsi il più comodamente possibile nella barca. Per scoprirlo non doveva fare altro che leggere le poche pagine che costituivano il primo capitolo di quell'opera.

Così, cominciò a leggere.

PIGMALIONE, RE DI CIPRO

Pigmalione, poiché aveva visto le donne condurre una vita dissoluta, nauseato dagli innumerevoli vizi di cui la natura le ha dotate, viveva da solo, e rimase per molto tempo senza moglie e senza una donna con cui dividere il letto.

Ma una volta, con un'abilità straordinaria, scolpì nel bianco avorio una statua, dotandola di una così grande bellezza, che nessuna donna vera era in grado di vantare: e si innamorò della sua opera.

Le sembianze erano quelle di una fanciulla reale, e si poteva dire che fosse viva, che potesse muoversi, se non fosse timida, tanto grande è l'abilità che si nasconde in quell'opera d'arte.

Pigmalione ne è affascinato e nel cuore arde di grande passione per quel corpo falso.

Spesso con la mano tocca la statua per sentire se è vero avorio, ma non vuole riconoscere che sia solo avorio. La bacia e immagina che anche lei lo baci, le parla, la abbraccia e ha l'impressione che le sue dita affondino nelle carni che tocca e teme che la pressione lasci dei lividi su quelle membra.

Ora la coccola, ora le regala oggetti graditi alle giovani donne: conchiglie, piccole pietre levigate, uccellini, fiori variopinti, gigli, biglie colorate, lacrime di ambra stillate dall'albero delle Eliadi. Le orna il corpo di drappi, le mette anelli alle dita e al collo gioielli preziosi, piccole perle pendono dalle orecchie e nastrini dal petto. Tutto le sta bene, ma nuda non è meno bella.

La distende su tappeti di porpora di Sidone, la chiama come se fosse la sua compagna e con dolcezza, come se sentisse, le appoggia la testa su morbidi cuscini.

Arrivò il giorno della festa di Venere, la più grande dell'isola di Cipro: giovenche dalle corna ricurve fasciate d'oro erano già state immolate, colpite nel bianco collo, e già l'incenso fumava, quando Pigmalione, offerti i doni sull'altare, disse con timore: "O divinità, se è vero che potete concedere tutto, vorrei una donna – non osò dire la fanciulla d'avorio – una donna simile a quella d'avorio".

Venere d'oro, presente alla sua festa, comprende quella preghiera e, in segno della sua benevolenza, per tre volte fa sfavillare una fiamma, che con la sua punta si solleva nell'aria.

Pigmalione, tornato a casa, corre a cercare la statua della sua donna e, chinatosi sul letto, la bacia: sembra che emani calore. Avvicina di nuovo la bocca, con le mani le accarezza le spalle: sotto le dita l'avorio si ammorbidisce e, senza più il suo gelo, cede alla pressione, come la cera dell'Imetto si scioglie al sole e, plasmata dalle dita, si piega per assumere varie forme, perfetta per quest'uso.

Sorpreso, felice, ma insicuro e timoroso di ingannarsi, per più volte l'innamorato tocca con mano il suo sogno: è un corpo vero! Sotto il pollice pulsano le vene.

Allora, il giovane di Pafo rivolge a Venere parole traboccanti di felicità, per ringraziarla e con le sue labbra sfiora labbra che non sono più finte. La fanciulla sente quei baci, arrossisce e, sollevando timorosa gli occhi verso la luce, vede con il cielo colui che la ama.

La dea assiste alle nozze che lei stessa ha reso possibili. E, dopo che per nove volte la falce della luna si è aperta in

un disco pieno, la sposa dà alla luce Pafo, del quale l'isola mantiene il nome. (Ovidio, *Metamorfosi*, libro X)

Aveva letto la vicenda di Pigmalione in un lampo, mentre tutto intorno a lui era silenzio. Si sentiva soltanto il tenue mormorio delle acque tranquille che lambivano i fianchi della sua barca. Anche il mare, dunque, partecipava alla serenità di quel momento, cullando l'imbarcazione e il suo occupante con estrema dolcezza. Si era alzata una leggera brezza, che sembrava voler accarezzare l'uomo e attenuare in questo modo la violenza della calura.

Nikos rimase per un po' con il libro aperto sulle ginocchia. Guardava l'immensa, sterminata distesa d'acqua intorno a sé. Pensava. Pensava alla straordinaria vicenda di Pigmalione, un personaggio che aveva in comune con lui molte cose: era solo, senza una donna, ed era uno scultore.

“Però, che storia incredibile!”, pensò, “Davvero fantastica”.

Doveva essere un'emozione immensa, indescrivibile, vedere una propria opera animarsi, prendere vita. Come se ora, per chissà quale inspiegabile fenomeno, le sue statue nel laboratorio si mettessero a respirare, a vivere, parlando, camminando, ballando felici. Già se le vedeva davanti, le sue creature: il satiro che se ne scappava nel bosco a rincorrere ninfe, la bellissima sirena che fluttuava tra le onde, il

gattocane che miagolava e abbaiva contemporaneamente, il gabbiano in volo, leggero, con il suo raggio di sole scintillante nel becco.

“Devo essere impazzito”, pensò, riscotendosi dal suo sogno ad occhi aperti, “Il sole deve avermi dato alla testa”.

Richiuse il libro. Doveva pensare a cose più serie di quelle favole. Proprio in quel momento un pesce aveva abboccato a prua e doveva essere pure grosso: la canna si era curvata notevolmente e il filo sembrava lì lì per spezzarsi.

Non lesse più per quella giornata, i pesci avevano abboccato numerosi e il suo lavoro finì abbastanza presto. Era molto stanco, non tanto per la pesca, cui era abituato, quanto per il viaggio. Doveva assolutamente riposarsi, o non avrebbe recuperato in tempi brevi la stanchezza pregressa. Quindi se ne tornò a casa. Aveva pesce per almeno due giorni, e se l'indomani non avesse dovuto ricominciare le consegne all'emporio, avrebbe potuto restarsene tranquillamente a casa.

Si sorprese quando, entrato nel laboratorio, si mise a controllare e ad esaminare da vicino le quattro statue che non avevano preso posto sul carro per il mercato e che erano rimaste lì a fargli compagnia. Le osservò attentamente, una

ad una: erano ferme, immobili, fredde, decisamente morte. Si convinse che certi fatti miracolosi possono accadere solo nelle favole. Statue che si animano, che prendono vita? Sciocchezze!

Dopo il suo ritorno da Metròpolis, i giorni presero a scorrere lenti per Nikos. Da quando aveva rimesso piede nell'isola, lo aveva assalito un sentimento triste, una specie di malinconia di cui non riusciva a spiegarsi la ragione. Ogni tanto gli succedeva, ma non in modo così stringente. Gli sembrava di essere ripiombato indietro di anni, di essere ritornato a vivere i giorni bui subito dopo aver appreso della morte di Clissa. In quei giorni tutte le sue funzioni vitali sembravano essersi spente del tutto, morte con lei. Non aveva mai creduto di poter rivivere quelle sensazioni così malinconiche. Erano ormai alcuni anni che gli sembrava di avere ritrovato una certa serenità, anche se precaria, stando in quell'isola, ma adesso era tornato inspiegabilmente ad immalinconirsi. Perché?

All'improvviso sentiva tutto il bruciante peso della sua vita solitaria. Aveva sempre creduto di stare bene in compagnia di sé stesso, che la solitudine per lui fosse una vocazione dell'anima: aveva trovato sempre un grande appagamento nella scultura, nella lettura, nella sua attività di pescatore. In tutti quegli anni si era imposto di non desiderare altro, doveva essere contento così. Qualche volta, però, si sentiva davvero stufo di avere come unica compagnia quella dei suoi gatti e dei

suoi pensieri. Era stanco di sentire solo il silenzio intorno a sé. Certe volte gli era balenata nella testa l'idea di farsi una famiglia, di avere una moglie, dei figli, ma l'aveva subito ricacciata indietro, come se fosse il più pericoloso dei nemici. Doveva mettersi bene in mente che la sua vita affettiva era morta con Clissa, e su questo non vi era il minimo dubbio. Se era riuscito a rinunciare all'amore quella volta, era sicuro che ci sarebbe riuscito per sempre... Come avrebbe potuto innamorarsi di nuovo? E di chi? Il suo destino era uno e ineluttabile: stare da solo per sempre. Questa era l'unica realtà possibile per lui. Perciò si era imposto di non sognare più: era convinto che fossero i sogni ad alimentare i desideri e, con essi, l'infelicità. Era certo, infatti, che l'infelicità nascesse dall'impossibilità di appagare i desideri che ogni uomo naturalmente concepisce. Quindi, con un semplice ragionamento, era giunto alla conclusione che, per non essere infelice, non avrebbe dovuto desiderare più nulla, non avrebbe dovuto sognare mai più...

Tuttavia, nonostante gli sforzi, molto spesso si ritrovava a pensare che la vita senza desideri e senza sogni era oltremodo squallida e più amara di una vita infelice. Un'esistenza senza sogni non è molto diversa da quella di

una pianta o di una roccia. E la sua, in effetti, molto spesso assomigliava proprio alla vita di un vegetale o di un minerale: sempre uguale a se stessa, senza speranza...

Da quando era ritornato a casa, quindi, non aveva fatto altro che interrogarsi sul senso della sua inconcludente esistenza.

“Chi sono?”

“Che cosa faccio qui?”

“Qual è il significato della mia vita?”

“A chi giova il mio stare al mondo?”

“Qual è il fine della mia vita?... E di quella degli altri?”

Interrogativi del genere popolavano la sua mente e il sapere che a tali domande non era possibile dare risposte lo gettava in un profondo sconforto. Non riusciva più a trovare pace, neppure nella lettura o nella scultura, che lo avevano sempre consolato; andava a pesca solo perché non poteva farne a meno. Diventava ogni giorno sempre più cupo.

Naturalmente, del suo malessere spirituale nessuno si curava. Non aveva amici, gli unici contatti che teneva con il mondo esterno si limitavano al baratto del pesce con la proprietaria dell'emporio o ai brevi scambi di battute, quasi sempre semplici saluti, con qualche pescatore che incrociava casualmente nelle sue uscite in mare. Questa era la sua vita. Ma era sempre stata così e non si era mai lamentato troppo. Ora, perché non gli andava più bene? Perché da un po' di tempo

a questa parte si era messo a pensare cose così tristi? Quale era stata la causa scatenante di tanta malinconia?

A volte tentava di fare una riflessione più razionale sulla sua situazione, di individuare in quale momento fosse cominciato questo malessere, di capire se, scoprendone l'origine, avesse potuto trovare una soluzione. Gli sembrò che tutto fosse cominciato al ritorno dal suo viaggio a Metròpolis, più precisamente subito dopo avere letto la storia di Pigmalione. Ma avere saputo questo non lo fece stare meglio.

La statua

Dopo circa un mese e mezzo da che era tornato da Metròpolis, in un indolente e sonnolento pomeriggio, Nikos se ne stava pigramente disteso su una specie di amaca, che aveva costruito qualche tempo prima, per assecondare quell'inerzia in cui ultimamente era caduto. Stranamente l'aveva costruita con un certo entusiasmo, visto che in quel periodo tutto ciò che si metteva a fare gli era di peso. L'aveva fatta intrecciando abilmente fuscilli e foglie, particolarmente adatti a quell'uso, il risultato di tale intreccio aveva poi appeso ai robusti rami di due alberi di ulivo del suo cortile.

Sempre più spesso si abbandonava all'ozio su quel letto invitante. Non leggeva più, non scolpiva più. Andava a pesca perché vi era costretto, se voleva mangiare, ma ogni volta non vedeva l'ora di tornarsene a casa per spalmarsi su quell'amaca e stare fermo all'ombra, come un vegetale: ogni giorno che passava la sua vita assomigliava sempre di più a quella di una pianta.

In quel pomeriggio, mentre già da qualche ora poltriva in quelle condizioni, fu riscosso dal suo torpore dalla voce concitata del ragazzo che saltuariamente aiutava Anfiteo nella manutenzione dei carri e nella pulizia dei cavalli, il quale arrivava di corsa dal sentiero, tutto trafelato.

"Nikos, Nikos", gridò, col fiato corto, avvicinandosi al pescatore, che nel frattempo si era sollevato a sedere, "Giù al molo è arrivata la nave dei materiali. Devi venire a prenderli... Presto, che la nave deve ripartire!".

"La nave dei materiali?", pensò Nikos confusamente, non riuscendo a tirare fuori dal suo cervello annebbiato il senso di quelle parole. Poi, rivolgendosi al ragazzo, "Che nave?"

"La nave che viene da tanto lontano, che porta le pietre", disse, "le pietre per fare le statue", aggiunse, vedendo che Nikos ancora non capiva.

"Le pietre. Mondo cane!", disse il pescatore, dandosi una manata in fronte, avendo finalmente capito di che cosa si trattava. Se ne era completamente dimenticato, cosa che non gli era mai accaduta prima. Questo gli diede la misura di quanto la sua situazione fosse degenerata. Doveva essere del tutto rimbambito. Era diventato davvero un vegetale, non si riconosceva più, si faceva pena da solo.

Dunque, erano arrivati il marmo e l'alabastro che aveva ordinato da Admeto quasi due mesi prima, ormai. Doveva correre subito al villaggio per farsi dare da Anfiteo un carro, nella speranza che non li avesse noleggiati entrambi. Saltò giù dall'amaca e si precipitò in casa, dopo avere

raccomandato al giovane di non muoversi. Prese un po' di denaro dal nascondiglio e uscì fuori di corsa.

"Sai niente se Anfiteo ha un carro da darmi?"

"C'è libero il carro piccolo con i due asini", rispose il ragazzo, "Te lo darà sicuramente".

Si avviarono verso il villaggio a passi rapidi. Anfiteo, come previsto, gli concesse l'uso del carro piccolo senza pretendere in cambio un pagamento. Certo, con il carro piccolo avrebbe dovuto fare più viaggi, ma pazienza: a caval donato non si guarda in bocca.

Sempre con l'assistenza del ragazzo, scese al molo grande. L'equipaggio della grossa imbarcazione da carico aveva cominciato le operazioni di sbarco della merce. I pezzi di alabastro erano già stati depositati sulla banchina, rimanevano quelli di marmo.

Nikos parlò con il capitano, con il quale sbrigò tutte le formalità di rito e al quale consegnò il denaro, in cambio di una ricevuta. I mozzi, intanto, proseguivano lo scarico e a loro si aggiunsero Nikos e il ragazzo. Mezz'ora dopo tutto era stato sistemato. Nikos e il giovane garzone, ansimanti e grondanti di sudore, si riposavano sul molo, mentre guardavano la barca allontanarsi verso il mare aperto.

"Bene", disse Nikos dopo avere ripreso fiato, "Adesso rimane il lavoro più difficile".

Con l'aiuto di quattro pescatori che si trovavano lì e che molto gentilmente avevano offerto la loro assistenza, cominciarono a caricare il materiale sul carro. Le operazioni di trasporto dal molo alla casa di Nikos durarono molto: si videro costretti a portare un pezzo alla volta e non bastò la sola forza degli asini durante il percorso. Nikos, il ragazzo e i pescatori spinsero il carro con tutte le loro forze, su per il sentiero sconnesso. Era davvero un'impresa da restarci secchi, tanto era gravosa. Ad ogni modo riuscirono a portare a casa quasi tutto prima che facesse buio. Non si riuscì a caricare il blocco di marmo di due metri, perché era troppo pesante: il carro piccolo ne sarebbe rimasto stritolato. Nikos si mandò delle maledizioni per avere acquistato quel pezzo micidiale, di cui per giunta non sapeva che farsene. Quel furbo di Admeto aveva trovato il fesso a cui appiopparlo.

Per quella sera non si poteva fare niente di più, quel macigno avrebbe dormito in spiaggia per una notte: l'indomani sarebbe stato a disposizione il carro grande e i cavalli, e, con l'aggiunta di buone braccia, anch'esso avrebbe trovato il suo posto nel laboratorio di Nikos.

L'arrivo del materiale segnò una svolta nella vita indolente che il pescatore stava conducendo in quel periodo, fu come una scossa elettrica, un colpo di sprone, una frustata.

L'uomo, da un giorno all'altro, con la facilità con cui si era avvilito, così si riscosse. La tristezza e la malinconia cominciarono ad allentare la loro morsa e a poco a poco ritornò in lui uno stato d'animo sereno. In breve, si riappropriò della sua vita. Gli aveva fatto bene vedere tutto quel bel materiale, che non attendeva altro che di prendere forma sotto le sue mani. E improvvisamente gli interrogativi che lo avevano tormentato per molte settimane trovarono una risposta. Finalmente poteva dire di avere trovato il senso della sua esistenza: il mondo traeva un'utilità dal fatto che Nikos vivesse, perché, senza di lui, quegli ammassi squadrati di materia sarebbero rimasti tali, senza senso, puri agglomerati informi, e lui stava al mondo per dargli forma, per conferirgli un senso, un significato. Questa era la sua ragion d'essere, la giustificazione del suo stare al mondo.

"Ciascuno di noi - pensava Nikos - dovrebbe lasciarsi dietro qualche cosa che ha prodotto, un segno del proprio passaggio sulla terra, qualcosa su cui abbiamo lavorato e abbiamo lasciato la nostra impronta indelebile, unica, irripetibile, inimitabile. che parli per sempre di noi. Potrebbe essere qualsiasi cosa: una statua, un quadro, un libro, purché sia qualcosa che ci appartenga veramente, che parli di noi per

sempre, che dica a tutti ciò che siamo stati e che, grazie alle nostre creature, saremo per sempre."

Il giorno dopo uscì in mare tardi: buona parte della mattinata era stata spesa per trasportare il gigantesco blocco di marmo dalla spiaggia a casa di Nikos: era stata una vera tribolazione, nonostante l'impiego di ben otto uomini, tutti forzuti.

"Ehi, Nikos", gli dicevano, mentre con la lingua di fuori spingevano il carro grande lungo il sentiero, "Dopo tutta questa fatica, devi garantirci che con questo pezzo ci farai un vero capolavoro".

La sera si sentiva tutte le ossa rotte: l'indomani sarebbe uscito in mare un po' più tardi. Voleva dormire.

In effetti, la mattina successiva riuscì ad ignorare l'insistente canto dei galli e rimase disteso sul suo pagliericcio fin quando il sole, ormai alto nel cielo, non venne a buttarlo giù, filtrando dalle feritoie delle imposte chiuse. Si preparò ad uscire con molta calma. Prima di prendere l'attrezzatura per la pesca, si intrattenne per alcuni minuti nel laboratorio, ad osservare i materiali appena scaricati. Li esaminò attentamente uno ad uno, individuando per ciascuno il soggetto che racchiudevano.

Nei pezzi di alabastro aveva colto rispettivamente un cigno appollaiato su una nuvola e una stella marina collocata in un'ostrica aperta. Nei tre blocchi di marmo erano senz'altro contenuti Atlante che regge sulle spalle il mondo, Icaro che precipita dall'alto con le ali di cera che si sciolgono ed infine il Minotauro.

Si soffermò poi a guardare l'acquisto non programmato: quel pezzo di marmo di circa due metri cubi che Admeto gli aveva quasi imposto. In esso, da subito, dal primo momento che lo aveva visto, gli era parso di individuare una figura femminile, una donna bellissima, sinuosa, dalle movenze aggraziate. Adesso, più lo guardava, più lo studiava, più si convinceva di una cosa: in quel macigno avvertiva la presenza di una donna imprigionata e lui non avrebbe avuto pace finché non l'avesse liberata dal suo carcere di pietra.

Seguì un periodo di intenso lavoro per Nikos. Buona parte della giornata, come di consueto, la trascorreva in mare, ma sembrava non avere più alcun interesse per la pesca, né per la lettura. Aveva aggiunto altre due canne alle due che utilizzava di norma, per velocizzare le operazioni.

Mentre aspettava che i pesci abboccassero agli ami, pensava, pensava, pensava. Immaginava davanti a sé il grosso blocco di marmo, i punti di volume, quelli di depressione e non vedeva l'ora di tornarsene a casa per poterci lavorare. Aveva abbandonato il lavoro che stava

facendo, il toporagno in legno, che così rimase incompleto, e si era dedicato anima e corpo a tirare fuori la sua donna dal marmo. Tanto grandi erano state l'inerzia e l'indolenza che lo avevano caratterizzato poco tempo prima, quanto grandi erano adesso l'operosità e la solerzia con le quali si era messo a scolpire.

Riusciva a tornare a casa con la cesta piena di pesci che il sole era ancora alto nel cielo, e si metteva subito a scolpire: sgrossava, scalzava, cesellava, levigava, lucidava. Lavorava finché la luce del giorno gli consentiva di farlo. Poi, si recava all'emporio quando ormai era chiuso. La proprietaria all'inizio aveva borbottato un po', poi si era rassegnata a fare un'eccezione per quell'omaccione scorbutico. Ogni volta doveva scendere dalla sua abitazione, che fortunatamente era proprio sopra il negozio, riaprire il locale apposta per lui e fare il consueto baratto. Nikos giustificava quei clamorosi ritardi con il fatto che la pesca era diventata molto difficile in quel periodo e che per riempire la cesta doveva starsene in mare tutto il giorno. Alla donna non interessavano le sue scuse: non vedeva l'ora di levarselo dai piedi e di tornarsene a casa.

Il giorno più faticoso per Nikos era diventata la domenica. Nella giornata festiva scolpiva dall'alba al tramonto, senza sosta. Alla sera le spalle, le braccia e le mani gli dolevano a tal punto che quasi non se le sentiva più. Quest'attività frenetica durò circa un mese e, scolpendo scolpendo, si era giunti alle porte dell'autunno.

Il lungo periodo di tristezza e di malinconia e quello più breve, ma intenso, di lavoro massacrante, cui si era sottoposto Nikos ultimamente, avevano avuto dei testimoni misteriosi, degli spettatori segreti che, senza farsi vedere da nessuno, avevano tenuto d'occhio le mosse del pescatore per l'intera estate. Si trattava naturalmente dei tre ragazzi Yorgo, Demis ed Andreas, che, come si erano ripromessi all'indomani dell'esplorazione della casa del pescatore, all'insaputa della loro nonna e all'oscuro anche da quelle lagnosissime femminucce che avevano avuto la sventura di avere come parenti, avevano trascorso buona parte delle vacanze estive a spiare i movimenti del gigante.

Lo avevano osservato mentre caricava le sue fantasculture sul carro per portarle a vendere a Metròpolis, lo avevano visto ritornare dopo una settimana piuttosto ripulito, con abiti e scarpe nuovi, lo avevano guardato attentamente mentre portava in casa i nuovi libri, mentre riprendeva la consueta vita di pescatore, mentre andava all'emporio per il baratto... Poi, improvvisamente, avevano notato la sua angoscia, il suo torpore e non erano riusciti a trovare una spiegazione. Si erano

molto dispiaciuti per lui. A dire il vero, si annoiavano a vederlo per buona parte del giorno disteso sull'amaca senza fare niente. Se si erano messi a seguirlo, a spiarlo, era perché speravano di assistere prima o poi a qualche fatto clamoroso, magari un delitto... E invece niente. Ma che razza di mostro è chi se ne sta per ore ed ore a poltrire su un'amaca?

Quando, in seguito, arrivarono i materiali per le sculture con la grande nave, i ragazzi, che non si erano arresi alla noia e che speravano ancora di vivere qualche avventura, avevano assistito di nascosto a tutte le operazioni di trasferimento del carico dalla spiaggia alla casa del pescatore, beninteso, facendo molta attenzione a non farsi vedere. Poi avevano visto l'uomo rinascere: lo avevano osservato nel suo laboratorio, attraverso la finestra aperta, mentre si dava da fare intorno a quel grosso blocco di pietra: lo avevano studiato mentre, grondante di sudore, donava forma a quel materiale freddo e inerte... Avevano assistito alla trasformazione di un blocco di pietra in una creatura elegante e leggiadra: il gigante stava creando sotto i loro occhi estasiati una donna bellissima, che così bella non si era mai vista prima. Neppure in città avevano mai visto un essere così meraviglioso.

Assistere a questo spettacolo aveva confermato loro che tutto quanto si diceva di male su Nikos non era altro che calunnie. Non poteva essere un uomo malvagio chi riusciva a dare forma al bello in quel modo, con quella passione.

Il grande capolavoro di Nikos era ultimato e per i ragazzi le vacanze erano terminate ed era giunto il momento di tornare in città, anche se ne avrebbero fatto volentieri a meno.

Prima di andarsene, tuttavia, vollero mettere al corrente la nonna delle esperienze che avevano vissuto sull'isola in quei mesi: non volevano tenersi tutto dentro, anche perché non c'è gusto a trasgredire se chi ci impone le regole non ne viene al corrente. Perciò, con finto pentimento, le confessarono di avere spiato Nikos per tutto quel tempo.

La nonna si arrabbiò molto, anche se i ragazzi la rassicurarono del fatto che il pescatore non si era mai reso conto della loro presenza: erano stati sempre molto abili e accorti, come quando erano riusciti a penetrare nella sua abitazione senza lasciare alcuna traccia, e comunque avevano sempre trovato dei nascondigli più che sicuri, specialmente quello che aveva permesso loro di spiarlo mentre scolpiva la sua opera straordinaria: un grosso cespuglio a pochi metri dalla casa.

"Non devi preoccuparti nonna", disse Yorgo, "Siamo stati molto attenti a non farci vedere".

"Meno male che state per andarsene e tutte queste preoccupazioni finiranno presto!", aveva ribattuto la donna con tono sollevato.

"E' stata una bella esperienza seguire Nikos per tutto questo tempo", aveva aggiunto Demis, "Abbiamo capito che quel che si dice di lui è falso. Non può essere un uomo cattivo. Chi è cattivo non è così bravo a fare le cose."

"Lui è un mago", aveva concluso Andreas, "E' riuscito a scolpire una statua di donna che sembra vera, tanto è fatta bene."

"Una statua di donna, dite?", chiese la nonna incuriosita.

"Sì", confermò Yorgo, "E' la statua di una donna così bella che noi, quando l'abbiamo vista finita, siamo rimasti tutti a bocca aperta. Sembrava impossibile che fosse finta, che fosse di pietra. Era troppo affascinante... Donne così belle nella realtà non esistono."

"Una donna molto bella, dunque?", chiese la nonna pensierosa.

"Sì, davvero straordinaria", confermò Yorgo.

"Mi piacerebbe vederla", disse inaspettatamente la nonna.

"Che cosa?", replicò Yorgo con stupore, "Vorresti vederla davvero?"

"Sì, perché no?... Ho una certa curiosità che voglio soddisfare. Certo, voi dovrete accompagnarmi e dovremo fare molta attenzione... Se Nikos mi sorprendesse a spiarlo temo che le vostre teorie sulla sua presunta bontà sarebbero destinate a essere smentite: mi ucciderebbe".

"Non ci vedrà", garantì Demis.

"Il momento più favorevole per osservarla", spiegò Yorgo, "è il primo pomeriggio, quando Nikos, tornato dalla pesca, si mette a lucidare la statua con la pietra pomice: noi, appostati dietro il cespuglio, lo potremo vedere tranquillamente senza essere visti".

Misero in atto l'operazione il giorno seguente. I ragazzi erano molto eccitati: l'idea che alle loro scorribande partecipasse anche la nonna li faceva impazzire; riuscire a coinvolgere in qualcosa di proibito chi ce lo rende tale è decisamente un fatto emozionante.

In effetti, era quantomeno bizzarro vedere l'anziana donna acquattata con i tre nipoti dietro il cespuglio, in attesa dell'arrivo di Nikos. La casa era chiusa molto bene: la porta e le finestre venivano serrate sempre molto bene, da che c'erano stati quei visitatori, misteriosi per il pescatore, ma non altrettanto per il gruppo lì fuori.

La nonna era un po' tesa, non vedeva l'ora che il gigante arrivasse, per mettere fine al più presto a quel colpo di testa: era sempre stata

molto curiosa e impicciona, e temeva che questi difetti un giorno o l'altro le sarebbero costati cari, sarebbero stati la sua perdizione.

Il pescatore arrivò, salendo come di consueto i gradini con molta fatica, gravato dalla cesta piena di pesci e dagli attrezzi del mestiere. Lungo il percorso si fermò, come d'abitudine, per riprendere fiato ed asciugarsi il sudore che gli grondava dalla fronte. Quello era il momento più pericoloso per i quattro in osservazione dietro il cespuglio, perché il gigante era davvero a pochi passi da loro: sarebbe bastato anche un leggero sospiro per farli scoprire. Tutti, perciò trattennero il fiato, finché l'uomo non arrivò all'abitazione, ormai a distanza di sicurezza.

Dopo avere sistemato gli attrezzi, entrò in casa con la cesta del pesce e, dopo alcuni minuti, dal punto di osservazione del gruppo di curiosi si poté assistere all'apertura delle finestre. Quando le ante della finestra del laboratorio si schiusero fu come se si aprisse un sipario.

Gli spettatori si trovarono davanti ad uno spettacolo indescrivibile: che splendore quel marmo! Che sinuosità di forme quella figura! Che tratti delicati quel viso e che espressione di dolcezza!

"Non è come immaginavo", sussurrò la donna con un po' di delusione nella voce, quando vide quella straordinaria opera d'arte, "Non mi aspettavo che fosse così."

"Così come, nonna?", chiese Yorgo.

"Quella statua non rappresenta Clissa, come pensavo...", mormorò la nonna, rivolta più a sé stessa che ai suoi nipoti, "Raffigura una donna bellissima, che non ricordo di avere mai visto. E' davvero molto bella, molto più di quanto non fosse Clissa, il suo vecchio amore. Chissà chi è. Se non fosse fatta di marmo, si direbbe che è viva..."

Rimasero per un po' in contemplazione. La donna, in particolare, osservava tutta la cura che Nikos metteva nel lucidare la sua opera, sembrava l'accarezzasse e, forse, era davvero così.

Stranezze

Venne l'autunno. I ragazzi salutarono la nonna e quella vita divertente e spensierata che avevano condotto nell'isola in quei mesi. Al ritorno in città li attendeva la scuola, mentre per Yorgo c'era il lavoro come apprendista nella fabbrica di stoffe dove erano impiegati i genitori e gli zii.

Erano tristi quei ragazzi, pieni di rimpianto: ogni anno, quando arrivava il momento di fare ritorno a casa, erano costretti ad esercitare una vera e propria violenza su se stessi. Non avrebbero mai voluto tornare in città: fosse stato per loro, se ne sarebbero rimasti a scorrazzare sull'isola per sempre, a dispetto degli obblighi scolastici e dei doveri che li volevano altrove. Andare via era doloroso ogni volta, ma quell'anno lo era ancor di più: lasciare Nikos e la sua statua era proprio spiacevole. Avrebbero rimpianto per molto tempo le ore trascorse a spiare i movimenti del pescatore. Tuttavia, diedero appuntamento a quei luoghi meravigliosi e al loro misterioso abitante per l'anno successivo, un appuntamento al quale, però, il pescatore sarebbe mancato.

Con l'arrivo dell'autunno l'isola cominciò a subire una profonda metamorfosi, un'inevitabile trasformazione in tutte le espressioni della sua vita: nelle forme, nei colori, nei profumi, nei suoni. Buona parte della vegetazione era costituita da sempreverdi, che per la loro natura sembravano ignorare del tutto l'alternarsi delle stagioni: su di essi l'autunno e l'inverno non avevano alcun potere; sarebbero vissuti ancora, conservando intatta nelle loro chiome la clorofilla. Ma le altre piante, quelle che non godevano di questo privilegio, risentivano pesantemente del cambiamento di stagione: in autunno sembravano ammalarsi e morire. Ma così doveva essere, per rinascere, poi, più rigogliose che mai in primavera. Le foglie, da verdi che erano in estate, assumevano adesso tonalità di colori quasi irreali, dal rosso al giallo, dal grigio al marrone, fino a staccarsi dai rispettivi rami e andare a depositarsi sul terreno, costituendo uno spesso tappeto multicolore. Sui profumi caldi, vivi e festosi dell'estate ebbero la meglio quelli freddi, tristi e malinconici dell'autunno, caratterizzati dalle punte aspre del muschio e delle foglie ammuffite dalle piogge.

Anche le voci dell'isola a poco a poco si attenuarono, fino ad addormentarsi: molti animali si preparavano a trascorrere il lungo inverno nelle tane, in un interminabile sonno, dal quale si sarebbero ridestati soltanto mesi dopo. Rimanevano solo due voci a parlare nell'isola: quella flebile dello stormire del vento tra i rami e quella

potente e imperiosa del mare, schiaffeggiato dai freddi venti invernali, carichi di pioggia. Anche il mare, dunque, inconsapevole, si trovò coinvolto, come tutti gli anni, da millenni e millenni ormai, in questa metamorfosi. Col finire della bella stagione, ebbero termine per il vecchio Mediterraneo le pigre giornate, trascorse a crogiolarsi sotto il caldo e dorato abbraccio del sole, e le serene nottate, durante le quali veniva dolcemente accarezzato dalla luce argentea della luna. A tanta tranquillità doveva sostituirsi la sofferenza: lunghi e infiniti mesi di lotte furiose con i venti, battuto dalla pioggia violenta, frastornato dalle esplosioni dei tuoni, sballottato incessantemente da aliti rabbiosi, che ogni volta lo facevano precipitare rovinosamente sugli acuminati e taglienti scogli dell'isola: alla tetra luce livida dei lampi si sarebbe sentito soltanto il suo urlo disperato.

Anche per Nikos giunse l'autunno. Con l'arrivo del freddo e delle piogge, il pescatore ridusse di molto le sue uscite in barca per pescare. Il suo cibo quotidiano non era più caratterizzato così di frequente dal pesce e le sue visite all'emporio, il più delle volte, non prevedevano baratti, ma acquisti veri e propri: infatti, in cambio di pane, formaggio e latte solo raramente riusciva a dare del pesce; poteva farlo

soltanto quando le condizioni climatiche gli consentivano di uscire in mare. Spesso, perciò, era costretto a sollevare il mattone che nascondeva i suoi denari e a prendere quanto bastava per acquistare dalle mani della proprietaria del negozio ciò di cui necessitava.

Durante l'autunno e l'inverno Nikos riusciva a dedicarsi maggiormente alla cura del suo orto: coltivava con successo insalata, broccoli, broccoletti, cavolfiori, patate e tutto quanto cresce di solito con il freddo e con la pioggia. Anche le sue povere galline lo aiutavano molto: mentre in estate talvolta si riposavano, si prendevano una tregua, nella brutta stagione non mancavano mai di rifornire il loro padrone di uova in abbondanza.

Trascorsero settimane, mesi, e nell'isola tutto procedeva come al solito. Le stradicciole del villaggio erano quasi sempre deserte. Gli abitanti se ne stavano tappati in casa, come se fossero anch'essi in letargo: se ne stavano accoccolati vicino al fuoco acceso nel camino, in attesa che il gelido inverno lasciasse il posto alla primavera. Quando Nikos si recava all'emporio per i suoi acquisti, non mancava ogni volta di sorprendersi per il silenzio quasi irreale che permeava di sé il villaggio: era come se ogni forma di vita fosse congelata dal freddo: solo di tanto in tanto si udiva il rumore proveniente dalla bottega di qualche artigiano.

La vita del pescatore, invece, nonostante il freddo pungente, era sempre piuttosto attiva. Certo, usciva poco in mare, ma le sue giornate erano sempre all'insegna del movimento. La mattina non si svegliava più tanto presto come in estate: gli piaceva di restarsene a poltrire nel suo pagliericcio. La sera, appena si coricava, non provava di certo lo stesso piacere: le vecchie lenzuola, che utilizzava soltanto d'inverno, erano gelate e la coperta di lana grezza, piena di buchi, faticava non poco a produrre calore. Ma al mattino, quando il suo corpo aveva creato all'interno del giaciglio un piacevole tepore, era decisamente triste dover uscire fuori.

Ma, una volta sveglio, nelle prime ore della giornata di solito Nikos si dedicava alla cura dell'orto e a rassettare la casa, mentre il pomeriggio lo trascorrevva generalmente in lettura o con mazza e scalpello.

Una gelida mattina di gennaio si alzò prima del solito: aveva deciso che sarebbe andato subito all'emporio, senza aspettare il pomeriggio: voleva anche passare a salutare Anfiteo, il noleggiatore di carri, che non vedeva da alcune settimane: anche per lui il lavoro in inverno diminuiva sensibilmente. La gente non si spostava se non per motivi

urgenti. Così Nikos si lavò rapidamente, versando l'acqua gelida della brocca nella bacinella che occupava un angolo del tavolo in cucina, si vestì e, come prima colazione, bevve un uovo appena preso dal pollaio. Prima di uscire si recò nell'angolo di casa che gli serviva da laboratorio per prendere qualche moneta dal nascondiglio.

Non appena sollevò la tenda per entrare, si accorse subito, con sua grande sorpresa, che la statua di donna, che con la sua bellezza dominava su tutte le altre, occupava una posizione diversa rispetto a quella consueta. Quando Nikos aveva finito di scolpirla, l'aveva collocata in un angolo libero del laboratorio, lontana da tutti gli altri lavori presenti nella stanza, proprio a voler sottolineare la specialità di questa sua opera. Adesso, invece, la statua, pur occupando sempre lo stesso angolo dell'ambiente, si trovava inspiegabilmente più vicino alla finestra di quanto non fosse mai stata. Perché? Forse Nikos ricordava male? Forse la statua era stata sempre lì e lui semplicemente non se ne rendeva conto? Ma sì, sì. Sicuramente doveva essere così. D'altra parte, chi avrebbe potuto avere interesse a spostarla? Si doveva supporre l'intrusione di qualche sconosciuto che nottetempo avesse messo le mani nel laboratorio di Nikos. Ma era un'ipotesi da scartare: chi, infatti, avrebbe avuto l'ardire di penetrare nell'abitazione del pescatore, con lui presente? Si avvicinò alla finestra e l'aprì, per dare più luce alla stanza. Un tenue raggio di sole del mattino si posò sull'opera d'arte e ne mise in

luce le meravigliose fattezze. Nikos osservò il suo capolavoro con attenzione. Ebbe un sussulto. Non solo la statua aveva assunto una posizione diversa nella stanza, ma anche l'espressione dei suoi lineamenti aveva subito un mutamento: il suo autore l'aveva scolpita sorridente, con un'espressione serena e distesa. Adesso il sorriso che aleggiava sulle sue labbra sembrava malinconico, triste... Che cosa voleva dire tutto questo? Nikos non sapeva che cosa pensare. Come spiegare questo mistero? Si ricordò della storia di Pigmalione. Allungò con cautela la mano in direzione della statua e ne sfiorò i contorni: sotto le sue dita sentiva solo marmo, freddo e inerte marmo.

"Ma che cosa mi viene in mente?" disse scotendo la testa. Le statue non possono modificare le proprie fattezze. Quando uno scultore le fissa nella roccia restano così per sempre. "Devo essere impazzito: ora non ricordo più neppure l'espressione che do alle mie opere", si disse richiudendo le imposte della finestra.

Prese da sotto il nascondiglio il denaro che gli occorreva per fare gli acquisti all'emporio, indossò la giacca di lana ed uscì.

Nonostante i tentativi di riportare i suoi pensieri sulla strada della ragione, durante il tragitto fino al villaggio non poté impedire al suo cervello di fantasticare: e se la statua si fosse modificata per qualche misterioso fenomeno fisico? E se il marmo di cui era fatta avesse qualche particolarità sconosciuta, per cui potesse subire delle alterazioni? E se qualcuno, nella notte, fosse penetrato nel suo laboratorio e avesse sostituito la sua opera con un'altra simile? Già, ma a quale scopo? Fortunatamente arrivò in prossimità dell'emporio e ciò diede modo alla sua mente di prendersi una tregua. Dopo avere acquistato le poche cose di cui aveva bisogno, fece un salto a casa di Anfiteo, che lo accolse con la consueta cordialità. Chiacchierarono per un po' del più e del meno, accompagnati da un buon bicchiere di vino rosso e da qualche biscotto.

"Bene", disse Nikos, "Ora devo proprio andare".

"Eh, e chi ti corre dietro! Trattieniti ancora un po'".

"No, grazie Anfiteo. Devo proprio andare: ho un mucchio di cose da fare".

"Dai, facciamoci almeno un altro bicchiere!"

"Scherzi? Non è mia abitudine bere di primo mattino. Sarà per un'altra volta".

Si salutarono, dandosi appuntamento al più presto, e Nikos riprese la strada del ritorno, accompagnato ancora una volta dal pensiero della

presunta metamorfosi della sua statua. Una volta a casa, dopo avere sistemato gli acquisti nella dispensa, andò subito nel laboratorio e si mise a studiare le fattezze della più cara delle sue opere. Nessuna trasformazione rispetto a poche ore prima: la statua presentava ancora quell'espressione malinconica, che certo lui non le aveva conferito. Era davvero una faccenda inspiegabile, un mistero!

Nonostante questa strana novità, Nikos tornò alle consuete occupazioni. Al tramonto era stanco morto: aveva trascorso buona parte del pomeriggio nel bosco a fare legna da ardere. Rientrato a casa, si preparò qualcosa per cena e se ne andò dritto a letto, tanto si sentiva le ossa rotte. Aveva lasciato la cucina in disordine, pazienza! Di pulire adesso proprio non gli andava. Avrebbe sistemato tutto l'indomani mattina.

Quando si era buttato sul giaciglio si sentiva stanco morto, ma certo non pensava che avrebbe dormito così profondamente: quando finalmente i galli disseminati nei vari pollai dell'isola ebbero la meglio sulle sue orecchie chiuse dal sonno, il tenue sole invernale era già alto nel cielo.

"Accidenti che dormita!" Si era detto, uscendo dal pagliericcio.

Ancora assonnato, andò subito in cucina per lavarsi. Doveva darsi un mossa: si era ricordato che c'erano ancora da lavare i piatti della sera precedente. Aprì la porta e la finestra per dare aria e luce alla stanza e, non appena il suo sguardo ebbe avuto modo di posarsi qua e là nella cucina, rimase di stucco: tutto era perfettamente in ordine. I piatti sporchi, in cui aveva cenato la sera prima e che aveva lasciato sul tavolo, erano stati lavati, asciugati e riposti sulla mensola; il pavimento era stato spazzato e lavato alla perfezione: dappertutto c'erano ordine e pulizia.

Nikos era sconcertato: come spiegare questo nuovo mistero?

Andò nella camera da letto e anche qui, a parte il pagliericcio da cui si era appena alzato, tutto era in ordine: i suoi abiti, che solitamente erano buttati alla rinfusa qua e là per la stanza, ora erano accuratamente piegati sulla sedia, il pavimento pulito, il povero mobilio spolverato, i libri sullo scaffale in perfetto ordine. Aprì rapidamente la tenda che separava la stanza da letto dal laboratorio, spalancò la finestra e subito si mise ad osservare la statua di donna, che occupava il suo solito posto. L'espressione del suo volto era quella di sempre, sorridente e solare come quando l'aveva scolpita. Il marmo sempre freddo e inerte.

"Evidentemente qualcuno ha deciso di prendersi gioco di me", si disse pensieroso. "Chi può avere avuto il coraggio di entrare in casa mia

e mettere le mani nelle mie cose? Eppure la porta e le finestre erano regolarmente chiuse dall'interno!".

Per buona parte della mattinata il pescatore non riuscì a combinare nulla, tanto era assorbito dal mistero che sembrava circondare la sua casa. Il giorno prima la più bella e cara statua del suo laboratorio aveva assunto un'espressione diversa, ora la casa pulita alla perfezione da mani sconosciute: c'era da impazzire.

Nel pomeriggio, visto che il tempo lo permetteva, decise di uscire un po' in barca. Portò con sé qualcosa da leggere, ma non riusciva a concentrarsi: la sua testa era altrove. Il mare era calmo, il che non succedeva molto di frequente in inverno. Lo sguardo di Nikos si perdeva in lontananza, verso l'orizzonte, mentre la barca ondeggiava lievemente come una culla e il pescatore, proprio come un bambino, sentiva placarsi dentro di sé l'inquietudine.

"Devo venire a capo di questo mistero a tutti i costi: questa sera lascerò di nuovo tutto in disordine e poi vediamo che cosa succede."

Il debole sole invernale a poco a poco scivolò verso l'orizzonte e prima che si tuffasse nel mare Nikos aveva

attraccato la sua imbarcazione al piccolo molo in prossimità di Capo Lithinos.

Prima di coricarsi mise in atto quanto aveva deliberato poco prima: aveva lasciato la cucina invasa da piatti sporchi e da avanzi, in camera da letto aveva distribuito i vestiti dappertutto, lasciandone alcuni anche in terra.

Si mise a letto con l'intenzione di rimanere sveglio il più a lungo possibile così da riuscire, magari, a vedere che cosa succedesse. Ma il sonno e la stanchezza ebbero il sopravvento.

La mattina, al suo risveglio, scattò subito dal letto per vedere quale fosse la situazione. Già nella penombra, prima ancora che aprisse la finestra, aveva constatato che anche quella notte qualcuno si era introdotto in casa sua e aveva rimesso in ordine i vestiti, almeno alcuni: infatti, quelli che aveva indossato il giorno prima per andare a pesca non c'erano, erano stati lavati e adesso sventolavano in cortile appesi ad un filo. In cucina, come previsto, i piatti, regolarmente lavati, occupavano il loro posto sulla mensola. Nel laboratorio l'espressione della statua aveva subito ancora una metamorfosi: era triste, quasi imbronciata.

Rivelazione

A Nikos sembrava di uscire di senno. Doveva assolutamente risolvere questo rompicapo. L'unico modo per farlo era di trascorrere la prossima notte in bianco e verificare ciò che sarebbe accaduto. Si sarebbe messo a letto e avrebbe finto di dormire: non avrebbe chiuso occhio, in attesa che il misterioso visitatore notturno si facesse vivo. In cuor suo sospettava che questo ignoto visitatore in realtà fosse una visitatrice. In tutto questo mistero, infatti, l'unica cosa che sembrava chiara era che la presenza misteriosa, che da due notti si aggirava nella sua abitazione, fosse una donna: in ogni oggetto sistemato, in ogni piatto lavato, in ogni mobile riordinato si poteva leggere chiaramente l'impronta di una mano femminile. Ormai, doveva scoprire chi fosse questa donna e perché stesse facendo tutto questo per lui.. Certo, avrebbe scoperto ogni cosa, sempre che costei avesse continuato la sua opera anche la notte successiva.

Già, e se invece non fosse accaduto proprio nulla? Se tutto fosse rimasto in disordine come lui aveva intenzione di lasciare? O se si fosse addormentato di nuovo, cedendo alla

stanchezza, come aveva fatto la notte appena trascorsa? No. Questo non doveva accadere. Sarebbe stato sveglio a tutti i costi.

Per evitare di arrendersi alla stanchezza, quel giorno aveva deciso di riposarsi, di non occuparsi dell'orto, di non uscire in mare, anche se il tempo lo permetteva, e soprattutto di non andare nel bosco a fare la legna, occupazione particolarmente pesante. Aveva deciso che per quel giorno non avrebbe neppure scolpito. Piuttosto, si sarebbe messo a letto, per difendersi dal freddo, e avrebbe affrontato la lettura del libro più noioso presente sul suo scaffale, cosicché potesse conciliargli un sonnellino pomeridiano, che gli avrebbe consentito di affrontare meglio la veglia che lo attendeva per la notte.

Dunque, Nikos mise in pratica il suo piano, con molta irritazione: era abituato da sempre a lavorare come un mulo e l'inattività forzata lo innervosiva non poco. Una giornata trascorsa a non fare niente diventa interminabile anche per il più fannullone degli uomini, ma per Nikos era addirittura insopportabile. Qualche volta era stato sul punto di cedere alla tentazione e di mettersi a fare qualcosa, magari a scolpire. Ma, poi, aveva resistito, aveva fatto violenza su se stesso affinché, con la sua smania di lavorare a tutti i costi, non rovinasse il piano che aveva architettato. Piuttosto, che si mettesse a pensare a come regolarsi nel momento in cui avrebbe preso con le mani nel sacco la visitatrice misteriosa. Come avrebbe reagito? Che cosa le avrebbe fatto?

Certamente, nulla di male. Non si può in nessun modo biasimare chi ti fa del bene, anche se in modo occulto e immotivato. Già, a chi sarebbe potuto venire in mente di aiutare Nikos nei lavori domestici? E farlo per giunta di notte? Ma l'interrogativo che più tormentava il pescatore era in che modo questa fantomatica donna riuscisse ad introdursi in casa sua, dal momento che porte e finestre erano ermeticamente chiuse dall'interno. Questa domanda lo faceva davvero impazzire, perché non poteva esserci risposta ragionevole che la soddisfacesse.

Comunque, tra interrogativi insolubili e nervosismi, Nikos era riuscito a trascinare la sua inconcludente giornata fino al tramonto. Questo giorno di lavoro perso era stato utile in ogni caso, si era rivelato un'esperienza positiva: era servito al pescatore a rinvigorire la sua forza di volontà, ad imporsi qualcosa di sgradito, a rinunciare a qualcosa che aveva sempre ritenuto indispensabile: il lavoro, il movimento, l'azione.

Grazie al noiosissimo libro che aveva scelto dalla sua personale biblioteca, era riuscito ad appisolarsi spesso e qualche volta a dormire profondamente, anche se ad intermittenza. Si era alzato dal letto tre o quattro volte in

tutto, per mangiare e per provvedere ai suoi bisogni biologici in un angolo del cortile adibito a quell'uso.

Dunque, scesa la sera, aveva provveduto a creare quanto più disordine fosse possibile: nella sua camera aveva lasciato i vestiti sparsi sul pavimento, libri messi alla rinfusa sul tavolo da scrittoio e sulla sedia. In cucina lo spettacolo non era migliore: il pavimento era un tappeto di sporcizia e sul tavolo erano ammonticchiati i piatti sporchi e pieni di avanzi del pranzo e della cena: insomma, una vera indecenza!

Si era assicurato che porta e finestre fossero ben chiuse e, prima di rimettersi a letto, aveva dato un'ultima occhiata alla statua della donna dei suoi sogni, che presentava ancora quell'espressione triste e malinconica che aveva notato la mattina. Questo della statua che cambiava espressione era un altro bel mistero! C'era davvero da diventare matti!

E se veramente tutto ciò fosse frutto della follia? Sapeva che prima o poi sarebbe accaduto, che sarebbe uscito di senno: la solitudine, la malinconia, l'ansia, la noia, il male di vivere, la traballante convinzione che da solo potesse bastare a se stesso e soddisfare tutte le sue esigenze, la mancanza di una vita affettiva, di relazioni umane vere, profonde, la consapevolezza di non essere importante per nessuno. Sapeva che prima o poi, privandosi di tutto ciò che può dare conforto ad un essere umano, il cervello sarebbe andato in malora e l'equilibrio l'avrebbe

abbandonato. Forse era davvero giunto il momento della pazzia, il momento con il quale si conclude la squallida vita di ogni reietto, di ogni persona che decida di vivere senza la vicinanza di qualcuno che gli voglia bene. L'amore per una donna di marmo, anche se bellissima, non può appagare nessuno, neppure un matto!

Dunque, ancora una volta gli si era aperto davanti, chiaramente, il desolato quadro della sua misera esistenza. Un nodo di opprimente angoscia gli aveva stretto la gola e una mano di ferro gli aveva afferrato lo stomaco e glielo stava facendo dolere a morte. D'un tratto gli erano tornati tutti i brutti pensieri che aveva fatto qualche tempo prima, appena tornato dal suo viaggio a Metropolis, e quegli stessi interrogativi che lo avevano ossessionato allora, ripresero a tormentarlo: "Chi sono?", "Che cosa faccio qui?", "Qual è il significato della mia vita?", "A chi giova il mio stare al mondo?", "Qual è il fine della mia esistenza?... E di quella degli altri?".

Con un sospiro carico di tristezza, se ne tornò al suo pagliericcio: lo attendeva una lunga notte di veglia.

Era deciso a non cedere alle lusinghe di Morfeo: non era stanco e quindi addormentarsi, stavolta, non poteva avere

scusanti. Per qualche ora era riuscito a vincere la tentazione di smarrire la coscienza nel sonno, ma certo, stare nel letto senza far niente e, anzi, fingendo di dormire, metteva a dura prova la sua capacità di resistenza. Per un po', dunque, era riuscito a rimanere sveglio, in compagnia delle tristissime considerazioni sulla sua esistenza, ma poi, non si sa come, era passato inconsapevolmente dallo stato di coscienza a quello del dormiveglia. Fu un rumore a riportarlo alla realtà della situazione: si risosse, rendendosi subito conto di aver ceduto al sonno e maledicendo la sua debolezza.

Dunque, aveva sentito un rumore. Si era sollevato sul pagliericcio e si era messo in ascolto: tutt'intorno era silenzio. Doveva essere ancora notte fonda. Dalle fessure delle imposte filtrava appena la debole luce della luna. Si alzò lentamente e con molta cautela: doveva fare attenzione a non provocare il benché minimo rumore. Intorno a lui la stanza era stata rigovernata: libri e vestiti erano stati messi in ordine sugli scaffali e sulla sedia. Avvertì nuovamente un fruscio: gli sembrò che provenisse dalla cucina. Prima di sorprendere l'intrusa, però, un istinto irrefrenabile lo spinse ad andare nel laboratorio: voleva verificare che la statua fosse al suo posto. Spostò la tenda che divideva la camera da letto dalla parte dell'ambiente che utilizzava come deposito delle sue statue: fu con una certa apprensione che posò lo sguardo nell'angolo in cui doveva trovarsi la statua della sua donna. Il

tuffo al cuore che lo prese improvviso fu inevitabile: la statua non c'era. L'angolo che occupava abitualmente era vuoto. La sua amata opera d'arte non si trovava in nessun altro posto della stanza. Semplicemente non c'era. Il cuore gli aveva preso a battere forte, era come se volesse uscirgli dal petto e andarsene in giro saltellando. Che cosa significava tutto questo?

Dentro di sé la spiegazione esisteva ed era molto semplice: la statua, che aveva scolpito con tanto amore e dedizione e che rappresentava la compagna della sua vita, benché di marmo, fredda e muta, e che gli avrebbe dovuto alleviare il peso della solitudine, aveva preso vita, come nella vicenda di Pigmalione. Lo aveva sempre sognato, aveva sempre sperato che potesse realmente accadere, sin da quando aveva letto quella mirabile storia raccontata da Ovidio.

La pazzia! La pazzia! Ormai si era impadronita di lui, la pazzia!

Quando dalla camera passò nella cucina, era una conferma che cercava, non più una spiegazione al mistero. La donna, infatti, era lì, che metteva a posto il disordine creato ad arte da lui. La osservò a lungo, mentre con cura rimetteva

i piatti appena lavati sulla mensola. Gli voltava le spalle, ma aveva riconosciuto subito le fattezze della sua donna, le forme perfette, i lunghi capelli neri, la grazia dei movimenti. Non ebbe la forza di palesare la sua presenza, ma si limitò a contemplare la meravigliosa creatura, come paralizzato dall'emozione. Dopo qualche minuto, la ragazza dovette percepire il suo sguardo: si voltò verso l'apertura nella parete, coperta in parte dalla tenda, e lo vide. Gridò per lo spavento e la sorpresa, portandosi le mani al viso.

"Prima o poi doveva accadere", disse con un sospiro.

Nikos non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Anche alla poca luce della luna, che le imposte sbilenche non riuscivano a tenere fuori, aveva riconosciuto i bellissimi tratti del viso della donna dei suoi sogni, tratti che egli stesso aveva riprodotto nel marmo, senza avere davanti il benché minimo modello, ma seguendo soltanto la sua immaginazione. Era la donna delle donne, era la perfezione, l'ideale, la Bellezza. Ed era viva, viva!

Quando cercò di parlare, il suo cuore batteva ancora in modo frenetico e il suo ritmo martellante si ripercosse sulla voce, che gli uscì dalla gola a fatica e tremante.

"Chi sei, e che cosa fai qui?"

"Pensavo che sapessi chi sono. Sei tu che mi hai voluta".

"No, non so chi tu sia. O meglio, so di avere scolpito una statua in tutto somigliante a te e adesso è scomparsa, nel laboratorio non c'è più".

"Già, nel laboratorio non c'è più... Ora è qui, viva, non più di freddo marmo, ma di anima e carne. Il tuo grido angoscioso è arrivato fino agli sconfinati spazi del cielo, dove si trovava il mio spirito. Ho ascoltato il tuo dolore e ho raccolto il tuo appello. Per questo sono qui".

Nikos, intanto, era entrato nella cucina, aveva preso due candele e le aveva accese, ponendole sul tavolo. Il loro chiarore illuminò la stanza e rivelò i bellissimi tratti del viso della donna. Aveva un ovale perfetto, avvolto da una cascata di lunghi capelli neri, lucenti come il raso; la fronte era ampia e sotto le sopracciglia perfettamente disegnate si spalancavano due occhi intensi e profondi, dal colore indefinito e cangiante, una mescolanza di castano, verde e oro. Il naso, diritto e nobile, sovrastava la bocca dalle labbra bellissime, che neppure il più bravo dei pittori avrebbe saputo delineare così bene. Il mento, piccolo e rotondo, scivolava lungo il collo elegante, che si perdeva giù, giù fino al seno abbondante, coperto da una bellissima veste, stretta in vita e mirabilmente ricamata.

Nikos non riusciva a distogliere lo sguardo da lei. Non poteva essere vera, era troppo bella, di una bellezza da levare il fiato, sovrumana, irreale.

A richiamare alla realtà l'attenzione del pescatore fu proprio la donna.

"Qui si gela", aveva detto, avvolgendosi nel lungo scialle di lana che le ricopriva le spalle.

Solo allora Nikos sembrò rendersi conto che si trovavano nel cuore di una rigida notte invernale. Si avvicinò prontamente alla stufa e la accese, ponendo sul fuoco abbondante legna. La donna prese una sedia e l'accostò alla stufa. Tremava.

Anche Nikos si sedette accanto a lei.

Trascorsero alcuni minuti in silenzio. Il pescatore doveva ancora riprendersi dallo sconvolgimento che gli aveva procurato la straordinaria situazione che stava vivendo. Anche la donna era silenziosa, consapevole del difficile compito che l'attendeva.

"Il mio nome è Kassandra", disse con la sua voce dolce, rompendo il silenzio. "Il mio spirito, fino a poco tempo fa, viveva insieme con quello delle mie sorelle sulla costellazione di Andromeda. Un giorno, mentre ero sola e camminavo sul lago ghiacciato di una stella fredda, ho improvvisamente percepito la disperata voce della tua anima. Ho sentito forte dentro di me tutto il tuo dolore, la tua solitudine, la tua

angoscia, il tuo smisurato bisogno d'amore. E così mi sono innamorata di te: è stato inevitabile. So bene ciò a cui potrei andare incontro se fallissi, ma ho voluto fidarmi di te e del tesoro che, sono sicura, nascondi nel tuo cuore."

Nikos l'ascoltava rapito, inebetito, come in uno stato di semi-incoscienza. Che cosa stava dicendo? Di che cosa stava parlando? Del suo grido di dolore? Sì, sì, naturalmente. Lo ammetteva. Non era mai stato così addolorato in tutta la sua vita. Negli ultimi tempi era davvero disperato. Soltanto la paura gli aveva impedito di porre fine alle sue angosce sfracellandosi sugli scogli di Capo Lithinos. Sì, sì, aveva ragione la meravigliosa donna che gli sedeva accanto e da cui non riusciva a staccare gli occhi. una vertigine, una calamita, una forza a cui non si può resistere. Aveva ragione, era tutto vero, il dolore, la solitudine, lo smisurato e disperato bisogno di essere amato, di essere importante per qualcuno. Ma la costellazione di Andromeda? Il suo spirito? Il lago ghiacciato su una stella fredda? Esistono le stelle fredde?

"Sì, le stelle fredde esistono", disse lei, come se gli avesse letto nel pensiero, "E sono molto lontane da qui. Nessun essere mortale potrà mai raggiungerle".

"Hai detto che sai bene a che cosa andrai incontro se fallissi. Dunque, in che cosa potresti fallire?"

"Sono venuta sulla terra, qui, in questa casa, perché mi sono innamorata di te, di un amore sublime, devastante, che se non riuscirò a vivere nelle forme giuste mi farà morire. Io sono una creatura divina e tu un essere umano, con tutti i suoi limiti e le sue difficoltà esistenziali. Il mio amore per te si potrebbe realizzare perché, pur essendo tu un essere umano, hai manifestato, con il tuo male di vivere, il desiderio di elevarti dal tuo stato mortale. La tua umanità ti pesa, la vivi come una forte limitazione. Non sei come la gran parte degli altri uomini, che vive nell'inconsapevolezza, nell'ignoranza della propria condizione, rinnegando le proprie aspirazioni ad una vita più degna, più alta. Io ti amo di un amore sublime e se anche tu riuscirai a fare altrettanto potremo civilizzare il mondo."

"Civilizzare il mondo? E come dovrebbe realizzarsi questa civilizzazione?"

"Te l'ho detto. Attraverso l'unica via possibile. Attraverso l'amore vero."

Rimasero in silenzio per alcuni minuti.

Nikos stava riflettendo sulle parole della donna e aveva paura. Aveva capito che stava per affrontare un'impresa grandiosa, la conquista del vero amore e la lotta contro gli istinti, che avevano da

sempre caratterizzato la sua vita. Eppure era proprio come aveva detto Kassandra: molto spesso questa sua condizione animalesca gli era andata stretta e avrebbe voluto tanto volentieri strapparla via da sé. La viveva come una zavorra, come un peso che lo teneva ancorato alla terra, mentre lui avrebbe voluto liberarsi leggero nell'aria, a dispetto della sua corporeità. Nikos dunque era tormentato e Kassandra lo sentiva. Sentiva esattamente tutto ciò che lui pensava, tutto ciò che lui provava, come in uno straordinario fenomeno di empatia.

"Quando ti sarai liberato dalle passioni negative e avrai sublimato in te l'amore, allora dalla nostra unione nascerà un figlio, che sarà il capostipite di una nuova generazione, frutto dell'amore vero: da noi avrà inizio una grande civiltà, che non conoscerà mai guerre né tribolazioni, né odio né invidia, ma solo amore e felicità, per sempre."

Nikos avrebbe dovuto essere felice di questo. Avere la paternità di un mondo rinnovato dall'amore avrebbe reso orgoglioso chiunque. Ma in lui era più forte la paura, la consapevolezza che si trattava di un compito arduo, difficilissimo, sovrumano. Perché Kassandra aveva scelto proprio lui? In fondo, il mondo era pieno di uomini, tutti

migliori di lui. Perché aveva voluto offrire i suoi preziosi sentimenti ad un umile pescatore? Perché si era innamorata di un mediocre come lui? Uno che non si riconosceva alcun valore, come poteva aver suscitato l'interesse di una donna così straordinaria?

Mentre rifletteva su quanto gli aveva rivelato la donna, i suoi occhi avevano indugiato a lungo sulla meravigliosa creatura che gli stava davanti. Innamorarsi di una donna di così straordinaria bellezza, era inevitabile. Aveva perso la testa per lei dal primo momento che l'aveva vista compiuta, non appena aveva passato l'ultima mano di lucido sul freddo marmo di cui era fatta: le sue forme, i tratti del viso, tutto in lei era adorabile. Solo la consapevolezza di rendersi ridicolo ai suoi stessi occhi gli aveva impedito di toccarla e di baciarla con passione. Ora la vedeva viva davanti a sé e per la prima volta si rese conto della felicità che lo attendeva: amare quella creatura doveva valere l'intera esistenza. Sì, ma avrebbe dovuto farlo attraverso l'amore vero, l'amore sublime, fatto di anima e di corpo. Come avrebbe fatto a resistere alla tentazione di afferrarla e di amarla, come avrebbe voluto fare lui, da essere umano? Cominciò a credere che questa sarebbe stata la sua rovina. Non sarebbe mai riuscito a frenare i suoi istinti di uomo.

Mentre Kassandra gli parlava, Nikos si era soffermato ad osservare la sua veste: una bellissima tunica ricamata con eccezionale maestria. Le scene rappresentate sulla stoffa erano davvero straordinarie e

raffiguravano la vasta gamma degli affetti umani: il rapido sfiorire della giovinezza, l'amore coniugale, scene conviviali e molto altro ancora.

"Vedo che stai osservando la mia veste", disse la donna.

"Sì, è bellissima." rispose lui. "Mi chiedevo da dove fosse saltata fuori e chi l'abbia ricamata. Sulla mia scultura non c'era: la statua era nuda".

"Già." Ammise lei, non riuscendo ad impedire che un tenue rossore le cospargesse le guance. "E' una veste molto preziosa. L'ho portata con me da Andromeda. Molte fantastiche creature l'hanno prodotta appositamente per me. Mentre Tersicore danzava e Talia suonava la cetra, Giovinezza e Psiche silenziosa tessevano la stoffa, Iride mescolava i colori ed Erato, cantando, suggeriva a Flora i colori da usare e le scene da ricamare. E' una veste speciale, che serve a salvaguardarmi dalla bestialità degli uomini. Nessuno, infatti, potrebbe resistere alla mia straordinaria bellezza, se non indossassi questa tunica. Neppure tu potresti tenere a bada i tuoi istinti, tu che sei un uomo saggio e poetico, abituato da tanti anni a resistere e a rinunciare."

La magica atmosfera di quell'incontro fu interrotta all'improvviso dal canto solitario di un gallo. Il tempo era

trascorso velocemente e la notte stava cedendo il posto ad un'alba pigra, infreddolita e invernale. Alla pallida luce della luna si stava a poco a poco sostituendo il tenue chiarore dell'aurora.

"E' ormai giorno", disse Nikos, "ma io sono stanco. Non chiudo occhio da molte ore. Immagino che sia stanca anche tu, o forse le creature immortali come te non subiscono gli effetti del tempo e non soffrono tutte le limitazioni di noi esseri umani?"

"Io non sono immortale. O meglio, lo ero, ma ho rinunciato alla mia condizione innamorandomi di te. Tornerò ad essere immortale, e tu con me, soltanto se riusciremo a vivere entrambi l'amore vero".

"E se non ci riuscissimo, che cosa accadrà?", chiese Nikos.

"Morirò, come una qualsiasi creatura terrena."

Nikos, al solo pensiero, rabbrivì di paura. L'idea di poter perdere Kassandra era inaccettabile. Se era sopravvissuto al rimorso per la morte del suo primo amore, certamente non sarebbe accaduto lo stesso con il secondo: Kassandra era ormai già parte di sé. Gli era entrata nel sangue irrimediabilmente, improvvisamente, al primo sguardo. Pensare di vivere senza di lei era inconcepibile. Dunque, tra tutte le cose che gli frullavano per la testa, l'unica chiara sembrava essere questa: se non fosse riuscito ad amare Kassandra di un amore sublime e per questo fosse morta, lui immancabilmente sarebbe morto con lei.

"Ora dovremmo dormire un po' ". Disse Kassandra, interrompendo il corso dei pensieri di Nikos.

"Già. Dovremo organizzarci per la nostra futura vita insieme." Mormorò il pescatore, cercando di trovare una soluzione al problema.

Naturalmente, sapeva bene che non sarebbe stata una convivenza facile. Lui, ormai, era diventato un orso: quando si sta per così tanto tempo da soli, non è affatto facile rapportarsi ad un'altra persona, anche se questa persona la amiamo tanto da farne la nostra stessa ragione di vita.

Ma il problema principale era un altro. Quali sarebbero stati i suoi rapporti con lei? Era chiaro che di condividere lo stesso letto non era neanche il caso di parlarne, anche se risuonavano ancora nelle orecchie di Nikos le parole di Kassandra "dalla nostra unione nascerà un figlio.". L'idea che avrebbe vissuto con lei la completezza dell'amore, il totale appagamento dei sensi, gli procurava già adesso delle sensazioni indescrivibili, era come se una scossa elettrica percorresse ogni cellula del suo corpo. Si voltò a guardare la bellissima donna che gli sedeva accanto. Trasalì. Kassandra era diventata all'improvviso triste, malinconica, avvilita.

"Che cosa c'è?", chiese lui con apprensione. "Non stai bene? Hai un'espressione strana, quasi addolorata."

"Temo di avere dei buoni motivi per essere addolorata", disse Kassandra, fissando il suo bellissimo sguardo in quello del pescatore. I suoi occhi erano molto eloquenti: Nikos, naturalmente, aveva capito subito tutto.

"Tieni bene a mente una cosa", proseguì la donna, "Voglio che ciò che adesso ti dirò sia chiaro una volta per tutte: parlerò ora e sarà anche l'ultima. Sono venuta sulla terra perché ho ceduto al più forte dei sentimenti: l'amore. Un'esperienza del tutto nuova per me e questo mi spaventa non poco, perché potrei uscirne sconfitta, con il cuore a brandelli. Tu non sei il migliore degli uomini, non sei perfetto, tutt'altro: hai ucciso, sei brutale e irascibile, spesso cocciuto e freddo, ma sei anche saggio, di una saggezza che viene dalla sofferenza. Probabilmente è anche per questo che mi sono innamorata di te, anche se non è mai facile dare un significato ai sentimenti e spiegarne le motivazioni che li hanno fatti nascere: solo gli sciocchi pensano di poter dare un senso logico alle ragioni del cuore. Sono perfettamente consapevole del fatto che a questo mondo ci sono tanti uomini migliori di te, che non si sono mai macchiati di delitti, ma che in realtà sono peggiori di te perché vivono le loro passioni in modo superficiale e inconsapevole. Per questo hanno un grosso limite: perché non hanno

mai vissuto veramente le loro emozioni, non le hanno mai vissute in profondità. Si sono accontentati di una vita di superficie. Sono come dei fantocci. Vivere, invece, è sbagliare, è accettare anche la possibilità del dolore, della sofferenza. Vivere è lottare quotidianamente con la paura e tu l'hai fatto e continui a farlo ogni giorno. E' per questo che ti amo, perché la tua vita è stata una continua e disperata lotta contro il dolore e la solitudine. Il nuovo mondo, che prenderà vita da noi, dovrà nascere dalle ceneri del dolore, dai resti della sofferenza finalmente sconfitta".

Tacque per un momento, come se volesse riordinare le idee, o forse non sapeva trovare le parole per esprimere ciò che doveva.

"Poco fa ho letto chiaramente nei tuoi pensieri. Ho visto bene il tuo forte desiderio per me, per il mio essere corpo. Questo non va bene. Ricordati che dovremo vivere l'ineffabile esperienza dell'amore vero. L'amore vero non è soltanto quello che si vive materialmente attraverso i sensi, ma è l'amore sublime, la fusione stessa di corpo e di anima."

Mentre Kassandra esprimeva questo velato rimprovero, Nikos ascoltava in silenzio, mortificato. Si vergognava dei suoi pensieri e soprattutto si rendeva conto di non poter

nascondere niente alla donna: di fronte a lei era come se fosse completamente trasparente.

"Tuttavia, poco prima che la tua mente mortale cedesse alle lusinghe dei sensi", proseguì Kassandra, "ho colto dentro di te la paura per una mia eventuale morte, a causa di un tuo possibile cedimento alle tentazioni dell'amore sensuale. Ebbene, questo mi consola, perché mi fa capire che tu tieni molto a me e quindi, per evitare che io possa soffrire in qualche modo e fino alle estreme conseguenze, sono certa che farai esattamente tutto ciò che sarà necessario. E' chiaro che non potrai mai avvicinarti a me con intenzioni lascive: morirei all'istante. E lo capirò subito se in te non ci sarà l'amore vero. Se anche mi sfiorassi appena, avendo dentro di te istinti e non sentimenti, questa mia carne che vedi e che ti piace tanto si trasformerà immancabilmente e irrimediabilmente in roccia, tornerà ad essere per sempre il freddo marmo che è stato in origine."

Nikos a queste parole rabbrivì. Dunque, se i suoi sentimenti verso Kassandra non fossero stati più che sublimi, lei sarebbe tornata ad essere una statua per sempre. Lo assalì una paura terribile: all'improvviso si rese conto di quale lotta sovrumana lo attendeva: quella contro i suoi istinti di essere umano. Avrebbero avuto la meglio anche sulla paura di perdere Kassandra per sempre? Il desiderio di vivere con lei l'amore sensuale, desiderio fortissimo che si era

impadronito di lui dal primo momento che aveva posato il suo sguardo sulla donna, sarebbe stato più potente della paura per la possibile morte di lei? Questa era la partita che aveva appena iniziato a giocare. Come sarebbe finita?

"Adesso sono davvero stanca", mormorò Kassandra.

"Sì, capisco. Anch'io."

Nikos rifletté per qualche secondo, poi sembrò avere trovato una soluzione.

"Per adesso dovrai accontentarti del mio pagliericcio, di là nella mia camera. Io mi sistemerò in un angolo qui in cucina. Domani, poi, o sarebbe meglio dire oggi, visto che è già mattina, ti comprerò all'emporio un materasso, delle lenzuola e delle coperte di lana, così potrai avere un letto come si deve".

Si alzarono e si diressero nell'altra stanza. Nikos cercò di sistemare alla meglio quel rudimentale sacco che da anni gli faceva da letto. Ad un tratto gli si materializzò davanti agli occhi tutta la sua povertà e la modestia della sua condizione. Si vergognava di poter offrire così poco a una donna di tanto grande bellezza e valore.

"Non devi vergognarti di essere povero", lo consolò Kassandra, "A me non interessano affatto i beni materiali. Ciò che voglio è la ricchezza del tuo cuore".

Nikos raccolse i suoi quattro stracci dalla sedia, le augurò un buon riposo e se ne tornò in cucina, sistemandosi sul pavimento.

Non riuscì a prendere subito sonno, nonostante la stanchezza. Pensava agli eventi di quelle ultime ore. Paura e speranza si alternavano nel suo cuore, con la consapevolezza che ogni pensiero prodotto dalla sua mente sarebbe stato letto chiaramente dalla sua donna, che se ne stava di là. Già, la sua donna! Ma in che misura poteva definirla sua?

Con questo interrogativo insoluto, trasmigrò nella dimensione del sonno.

kassandra

Nikos si svegliò che il debole sole invernale era già alto nel cielo. Sarà stato perlomeno mezzogiorno. Nonostante la sua mente fosse ancora annebbiata a causa del sonno profondo in cui era caduto, il suo primo pensiero fu per Kassandra. Al suo risveglio, infatti, non aveva pensato neppure per un momento che tutto ciò che era accaduto la notte scorsa fosse stato soltanto frutto di un sogno: il suo incontro con Kassandra gli era ben presente come un fatto assolutamente reale. Si alzò dall'angolo della cucina, che per l'occasione era diventata la sua camera da letto, e si stirò sbadigliando profondamente. La porta era socchiusa, segno che Kassandra era già in piedi. La donna, infatti, si trovava in cortile: aveva appena dato da mangiare ai gatti e alle galline e stava rientrando in casa, con in mano due uova.

“Buongiorno!”, disse allegramente a Nikos

“Buongiorno a te!”, rispose il pescatore, contemplando la donna estasiato: era bellissima con addosso la luce del mattino.

“Ti preparo subito la colazione”, disse lei, dandosi immediatamente da fare.

“Posso farlo da solo. Non è necessario che ti senta obbligata a svolgere i lavori domestici per me”.

“Nessun obbligo”, rispose lei, continuando nella sua attività, “Ti assicuro che non mi sento affatto obbligata: prendersi cura di una persona è un segno d’amore nei suoi confronti... Se tu pretendessi da me il ruolo della domestica, allora certamente mi rifiuterei: non lo farei mai. Nessuno può impormi niente, nemmeno tu.”

Mentre parlava, aveva messo in un pentolino un po’ di latte e lo aveva posto sul fuoco, che già ardeva nella stufa. Una volta ben caldo, lo versò in due ciotole, nelle quali aveva spezzato alcune fette di pane. Quando il pane fu ben intriso di latte, porse la ciotola più grande a Nikos, che già aveva preso posto a tavola, poi si accomodò vicino a lui e cominciò a mangiare dalla ciotola che aveva tenuta per sé.

Mentre mangiava, Nikos rifletteva sulle parole che la donna aveva appena pronunciato. Quindi, svolgeva i lavori domestici in segno di amore verso di lui... Dunque, quello che gli aveva detto nel loro colloquio notturno era vero: lei lo amava!... Ma come era possibile, se non lo conosceva neppure?

“Ti conosco da molto più tempo di quanto non creda”, rispose lei, dimostrando ancora una volta quanto i pensieri del pescatore le fossero

familiari, “Te l’ho detto. Innamorarmi di te è stato inevitabile... La tua anima è grande e l’ha resa tale la sofferenza... Ma se avrai coraggio, il tempo della sofferenza presto finirà e lascerà il posto a quello della serenità.”

“Ho sempre creduto che la felicità non fosse cosa per me”, intervenne Nikos con un tono malinconico, “Ho sempre ritenuto che il mio destino fosse la sofferenza e che l’unico piacere di cui potessi beneficiare fosse la cessazione del dolore”.

“So bene quali sono le tue convinzioni in proposito”, disse la donna, fissando i suoi occhi profondi in quelli dell’uomo, “Fuggire le gioie per evitare i dolori...”.

Ancora una volta Nikos si era visto leggere nell’anima.

“L’uomo”, riprese Kassandra, “è nato per il diletto e per gli affanni, immancabilmente. Non esiste, quindi, una vita fatta solo di sofferenza o solo di piaceri. L’esistenza dell’uomo è come un volo temprato e vario: dolore e piacere sono inscindibili perché debbono guidare l’uomo alla virtù... Non ci può essere esistenza virtuosa se ci si riserva soltanto la sofferenza o se ci si dà soltanto ai piaceri sfrenati. Il vero saggio è colui che riesce a contemperare le due cose. Sono oltremodo sciocchi coloro che rinunciano per principio ai

piaceri, nella speranza di evitarsi i dolori: seppure riuscissero a privarsi di tutti i piaceri di questo mondo, rinunciandovi stoicamente, non sarebbero mai in grado di stornare da sé neppure il più governabile e controllabile degli affanni. Molti di questi finti saggi incontrano l'amore e lo fuggono, temendo che accettandone il piacere che darà loro dovranno necessariamente riscuoterne anche la controparte di dolore. Ma quello che succede in realtà è che hanno rinunciato alla loro parte di felicità e non possono comunque eludere la terribile sofferenza che comporta il non avere vissuto veramente e pienamente i sentimenti, nel bene e nel male”.

Parole sagge, quelle di Kassandra, ma anche così difficili da mettere in pratica! Nikos rifletteva e ad un tratto un senso di paura lo assalì... Doveva uscire, prendere una boccata d'aria e ossigenare il suo cervello confuso.

“Andrò subito all'emporio per acquistare un materasso per te”, disse Nikos, “Pensavo di sistemarlo nella camera da letto, al posto del pagliericcio. Io mi allestirò un piccolo angolo qui in cucina”.

“Va bene. Per quando sarai di ritorno, avrò pulito tutta la casa con cura.”

Nikos prese con sé del denaro e si diresse alla volta del villaggio. Camminò lentamente, come se la sua fosse una passeggiata. Doveva riflettere, meditare su quanto gli stava succedendo... Era come se si

sentisse arrivato ad una svolta nella sua vita, ad un bivio che gli poneva di fronte una difficile scelta: cercare di appagare i desideri o rinunciare?... Avrebbe dovuto accettare il gioco di Kassandra, vivere con lei il vero amore, ma mettere in conto anche il rischio di un fallimento e quindi l'inevitabile sofferenza e la morte, oppure rinunciare, dirle che si dimenticasse di lui, che lo cancellasse dalla sua vita, che si cercasse qualcun altro da amare, qualcuno più degno di lui, che non avesse la vita perennemente attanagliata dalla paura e dall'indecisione? In fondo, il mondo era pieno di uomini migliori di lui, ne avrebbe trovati ad ogni angolo di strada.

Arrivato ormai in prossimità dell'emporio, aveva già preso la sua decisione: avrebbe rinunciato a tutto, avrebbe respinto Kassandra. Certo, questo gli avrebbe provocato molta sofferenza, già sentiva gli aghi appuntiti del dolore che gli si conficcavano nel cuore, come spine taglienti, ma meglio la sofferenza che comporta la rinuncia, il sacrificio dei propri desideri, dei propri sogni, piuttosto che il dolore straziante che porta il fallimento. Gli sarebbe rimasta accanto per il resto dei suoi giorni solo la donna di marmo, la statua che aveva scolpito: senza dubbio, un bel ricordo. Di tanto in

tanto l'avrebbe contemplata, pensando con nostalgia a quello che avrebbe potuto essere e non era stato.

Comprò un soffice materasso, lenzuola e una calda coperta di lana: la padrona del negozio, sorpresa da un tale lussuoso acquisto, provò ad impicciarsi degli affari del pescatore, ma dovette arrendersi subito. Nikos la liquidò con poche e brusche parole.

Sulla strada del ritorno, carico del pesante fardello degli acquisti, si era chiesto perché mai, avendo preso la decisione di respingere Kassandra e di rimandarla da dove era venuta, avesse comunque acquistato quella roba... Ma sì, alla fine avrebbe tenuto per sé il bel materasso, le lenzuola e la coperta! Era ora che si decidesse a vivere da cristiano e non da straccione come al solito: soldi ne aveva in abbondanza!... Si sarebbe costruito un bel letto di assi di legno e vi avrebbe deposto il materasso... chissà quanti bei sonni lo attendevano!... Sì, ormai aveva deciso: avrebbe respinto Kassandra, senza ripensamenti: quando si metteva in testa una cosa, difficilmente cambiava idea. Era un uomo categorico, lui, e di questa testardaggine ne andava fiero, se ne faceva un vanto... Chissà che ne sarebbe stato dello spirito della donna? Forse sarebbe tornata a passeggiare sulla sua stella fredda... A lui, invece, sarebbe rimasta la statua, a parlargli per sempre della nostalgia per il non provato...

Mentre se ne tornava verso casa, questi erano i pensieri che percorrevano le sconnesse strade della sua mente.

Quando arrivò, Kassandra si trovava nel cortile: stava buttando un secchio d'acqua sporca nel canale di scolo, segno che le pulizie erano ultimate. Lo accolse con il più meraviglioso dei sorrisi. Nikos sentì il cuore leggero come una piuma, come se gli volesse volare via dal petto... Guardò la donna negli occhi, di cui non sembrava potersi cogliere il fondo... In quel momento gli fu chiaro che piuttosto che rinunciare a lei era disposto ad affrontare la più spaventosa delle tribolazioni e sarebbe andato fino in fondo, si sarebbe giocato la partita fino alla fine, fosse anche fino alla morte. Stavolta non poteva rinunciare: respingerla avrebbe voluto dire condannarsi ad un rimpianto eterno, dilaniante, che lo avrebbe ucciso.

Così, la convivenza tra Nikos e Kassandra ebbe inizio.

I primi giorni furono giorni di studio reciproco: entrambi cercavano di modellare, per quanto possibile, il proprio carattere su quello dell'altro. Ognuno cercava di smussare le inevitabili spigolosità che potevano infastidire l'altro. Naturalmente in questo il compito più facile era di Kassandra: lei era una creatura speciale, divina, che

conosceva in anticipo i pensieri, le speranze e le angosce di Nikos, che riusciva a leggergli nell'anima come se fosse un libro aperto e che, quindi, poteva calibrare le parole e le azioni a seconda di quanto richiedevano le circostanze. Più difficile era il compito per Nikos: i lunghi anni di solitudine, le ingiustizie che aveva subito sin da giovane, il suo carattere a volte istintivo e passionale, a volte freddo e razionale, ne facevano una sorta di ordigno esplosivo, pronto a deflagrare ad ogni più piccolo, incauto movimento. Kassandra lo sapeva bene e per questo lo trattava con la massima cautela, come se fosse un fragile oggetto di cristallo, come se dentro di sé contenesse un delicato meccanismo che potesse rompersi da un momento all'altro.

Per quanta cura Kassandra mettesse nel trattare con Nikos e per quanto l'uomo cercasse di attenuare le acuminatae punte del suo carattere, non mancavano occasioni di scontro. Kassandra era tollerante su molte cose: aveva accettato di buon grado le stranezze del suo compagno, le sue improvvisate solitudini, il senso di angoscia che di tanto in tanto lo prendeva e lo portava ad isolarsi. C'erano anche molte cose di lui che comprendeva e che amava, anche perché le riteneva frutto delle terribili esperienze negative che aveva vissuto: a volte, però, i suoi pregi costituivano anche i suoi difetti, come una lama a doppio taglio, una moneta a due facce, un Giano bifronte. In fondo, se si era innamorata di lui e lo aveva scelto come compagno di vita, era proprio

perché si era fatta affascinare da tutte quelle contraddizioni, da quelle dolorose piaghe dell'anima, che Nikos, per quanto si sforzasse, non poteva fare in modo di nascondere.

Mentre Kassandra se ne stava, inconsapevole, sulla sua stella fredda, improvvisamente l'aveva visto, tormentato, solo, a volte grande come un gigante, a volte piccolo come un pulcino bagnato e se ne era innamorata irrimediabilmente. Le sue sorelle l'avevano messa in guardia: forse sarebbe stata un'impresa ardua anche per lei, un essere divino, tentare di rendere felice un uomo così complicato. Ma lei amava le sfide e, naturalmente, aveva fatto di testa sua. Aveva voluto rischiare e aveva voluto giocare tutte le sue carte e la sua stessa vita su quel burbero pescatore, ma per lei tanto adorabile. A volte si chiedeva perché si fosse lasciata attrarre proprio da lui e non da un altro: le dinamiche dell'amore sono davvero strane e imprevedibili. Nessuno può darne una spiegazione.

D'altro canto, invece, Nikos sapeva bene perché si era innamorato di Kassandra: perché era bellissima, straordinaria, unica. Della donna apprezzava soprattutto l'aspetto esteriore, l'estetica, le forme del corpo e i tratti ineguagliabili del viso, gli occhi magnetici, i capelli fluenti, il

sorriso in cui perdersi... Di lei amava anche l'anima, naturalmente, ma molto meno del corpo. E questo era il motivo per il quale i due spesso si scontravano. Kassandra lo rimproverava di essere un materialista, di non riuscire ad andare al di là delle pure apparenze fenomeniche. Questo era il più grande ostacolo che si poteva presentare nella realizzazione dell'amore vero.

“Non devi guardarmi con occhi di cupidigia”, gli disse un giorno Kassandra, “di questo passo non riusciremo mai a vivere l'amore sublime e di conseguenza il nuovo mondo non potrà mai venire alla luce”.

“Mi dispiace”, si scusò Nikos, “Ma la colpa di tutto questo è tua. Che cosa ci posso fare se sei bellissima?... So di non essere all'altezza... Forse sei ancora in tempo per rinunciare”.

“Certo, rinunciare”, ribatté lei con dispetto, “Rinunciare. La cosa che ami di più al mondo è la rinuncia. Questo è davvero ciò che vorresti fare? Rinunciare anche a me?... Lo hai già fatto una volta nella tua vita, abbandonando Clissa al suo destino, spingendola tra le braccia di un altro uomo... bell'amore! Vorresti rinunciare di nuovo, anche adesso, per sempre? Se continuerai a scappare, dovrai farlo per tutta la vita... Ma che cosa sto dicendo? Basta scappare: o vivere o morire”.

Nikos lo sapeva bene che stavolta la rinuncia era un lusso che non avrebbe potuto permettersi. Se anche ci fosse stata una via d'uscita, se

anche ci fosse stata una possibilità di tornare indietro, sapeva bene che non ce l'avrebbe fatta: vivere senza la possibilità di vedere Kassandra muoversi intorno a sé gli avrebbe dato un dolore insopportabile, che lo avrebbe ucciso... Il sentimento che aveva provato per Clissa non era neppure un decimo di quello che provava adesso per Kassandra. Rinunciare a Clissa era stato possibile, quasi facile; rinunciare a Kassandra era inconcepibile, assolutamente impensabile... Il destino continuava ad accanirsi contro di lui, anzi affinava i suoi strali sempre di più!... Chi era l'artefice di tutto ciò? Chi aveva deciso di tormentarlo così?

“Tutto ciò lo hai voluto tu”, rispose Kassandra, leggendogli nel pensiero.

“Io?”, replicò Nikos, “E come?... Non mi risulta di avere mai chiesto niente a nessuno... Vivevo la mia squallida vita, ero contento del poco che avevo: mi sono sempre limitato nei sogni, ho sempre ridimensionato le mie aspirazioni... Insomma, una vita modesta, condotta in disparte dal mondo, senza dare fastidio a nessuno.”

“Certo”, disse Kassandra, “E questa tu la chiami vita?... Questo non è vivere, tutt'al più può definirsi sopravvivere.”

“Già. Ma che cos’è vivere?... Chi è che può dare una risposta a questa domanda?”

“Vivere è rischiare. Vivere è imparare dai propri errori. Vivere è affrontare con coraggio le difficoltà che ci si parano davanti nel corso della nostra vita, non eluderle.”

Ci fu una lunga pausa, durante la quale entrambi sembrarono riflettere.

Poi Kassandra riprese il suo discorso.

“Quanti errori hai fatto nella tua vita?”

“Tanti”, rispose Nikos rabbuiandosi. Ripercorse con rabbia e dolore tutti i gravi episodi di violenza di cui si era reso protagonista da quando era nato: le risse che gli erano costate il carcere, l’uccisione di Kriasis, l’abbandono di Clissa, la solitudine... Un errore dopo l’altro”.

“Che cosa hai imparato dai tuoi errori?”, incalzò Kassandra.

“Ho imparato che la vita è crudele, è una bestia famelica, che quando ti ha afferrato non ti molla più, ti perseguita finché non ti vede soccombere definitivamente... Soltanto allora, quando sei tra le braccia della morte, soltanto allora, forse, ti lascia in pace”.

“Lascia perdere la vita,” lo interruppe lei “La vita è un concetto un po’ vago, non trovi? ... Pensa piuttosto a te, a quello che hai imparato dal tuo primo grande errore: la rissa che ti è costata ben tre anni di galera. A che cosa ti è servita quell’esperienza?”

“Ho imparato a leggere e a scrivere. Il mio compagno di cella mi ha fatto un regalo preziosissimo, grazie al quale ho potuto leggere tanto, imparare molte cose, allargare i miei orizzonti. Probabilmente, se non fossi stato in prigione, sarei rimasto un analfabeta.”

“Bene”, proseguì la donna, “Hai letto molto, hai imparato molto, non lo metto in dubbio: rispetto a tantissimi uomini della tua stessa estrazione sociale puoi essere considerato senz’altro un dotto, un sapiente... Ma a che cosa ti è servita tanta dottrina, tanta sapienza, se non hai imparato l’unica lezione importante, l’unica che conta veramente, che mette in pace ogni cuore, che lenisce ogni affanno?...”.

“Quale sarebbe, dunque, questa lezione che non avrei appreso?”

“La lezione dell’amore, naturalmente”.

“Questo non è vero”, replicò Nikos con decisione, quasi con astio, non riuscendo a nascondere un certo risentimento nel tono della voce. “Io ho amato. Ho amato molto, forse a modo mio, ma ho amato”.

“E chi avresti amato, di grazia?”, proseguì Kassandra, con tono ironico.

“Clissa, naturalmente”.

“Tu non hai mai amato nessuno”, disse la donna, tornando di nuovo seria, “tu non hai mai amato nessuno, purtroppo, se non te stesso e le tue paure. Lo sai bene anche tu. Per questo mi trovo qui: per insegnarti l’amore, l’amore vero naturalmente... Tu Clissa non l’hai mai amata. Ti sei servito di lei per avere una motivazione nello scaricare tutta la tua irrefrenabile violenza su Kriasis. Il tuo presunto amore per Clissa è stato soltanto un pretesto per accanirti sul marito, colpevole di essere un potente, un ricco, un vincente, agli occhi di questo stolto mondo, e anche ai tuoi. Lui era tutto ciò che non eri tu: la dimostrazione che la vita, come sostieni sempre, è generosa e materna soltanto con alcuni, quasi sempre con i più mediocri, mentre è matrigna e maligna con gli altri, con i migliori, che si ritrovano sempre a vivere di rimessa, ad accontentarsi delle briciole che cadono dalla ricca tavola dei vincenti... Kriasis doveva morire per questo, doveva pagare il prezzo della sua immensa fortuna e quello della tua altrettanto grande sfortuna, e non certo perché era il marito di Clissa... In realtà, tu non sei mai stato innamorato di Clissa, altrimenti non l’avresti mai abbandonata, non ti saresti mai tirato indietro, spingendola tra le braccia di un altro uomo: chi tiene veramente ad una persona, non può tollerare che possa essere anche soltanto sfiorata da mani che non siano le sue, che possa essere anche soltanto accarezzata da occhi che non siano i suoi...”.

“Sì, va bene! Va bene!”, urlò Nikos, fremente di rabbia. Era terribile sentirsi sbattere in faccia la verità: una verità che in cuor suo aveva sempre saputo, ma la cui esistenza non aveva mai voluto riconoscere, “Hai ragione tu. E’ tutto vero... Ho sempre detestato Kriasis e quelli come lui, perché erano e sono la dimostrazione vivente che la vita è ingiusta e spietata: premia sempre i peggiori e tortura i migliori. E’ sempre stato così e così sarà per sempre: e la cosa più terribile è che nessuno potrà mai farci niente. Le cose non si risolveranno mai né con la violenza, né con altro... L’unica soluzione sarebbe la morte. Soltanto la morte rende finalmente gli uomini tutti uguali”, riprese un attimo fiato, cercando di riportare la calma dentro di sé, poi continuò “Riguardo a Clissa, però, ti sbagli. A lei volevo bene... Quando ho posto fine alla nostra storia, ero ben consapevole di ciò che facevo. Con me non avrebbe avuto futuro: che cosa avrei potuto offrirgli? Questa casa fatiscente, qualche straccio per vestito e un po’ di pesce per cena?... Credimi, è stato meglio così. Non ho rimpianti”.

Kassandra sorrise amaramente. Sapeva bene che non era vero, che la vita di Nikos era tutto un rimpianto, tutto un

rimorso, e che il pescatore non voleva ammetterlo neppure con sé stesso.

Eros

Passarono settimane, mesi. Ormai il rigido inverno aveva lasciato il posto ai primi tepori della primavera. Sempre più spesso il cupo aspetto che l'isola assumeva durante la stagione invernale veniva rischiarato e ravvivato dai raggi di un timido sole, non ancora del tutto primaverile. Le schermaglie tra Nikos e Kassandra si intensificarono con il trascorrere del tempo. Le sempre più numerose giornate dal clima mite non sembravano avere un'influenza positiva nei loro rapporti. Nonostante la buona volontà di entrambi, le incomprensioni e le tensioni erano sempre all'ordine del giorno.

Kassandra si stava rendendo conto che le scabrosità del carattere di Nikos erano davvero dure da smussare: le zavorre caratteriali che il pescatore si trascinava dietro da tanto, da troppo tempo, erano molto difficili da scalzare: si erano sedimentate, calcificate, indurite a tal punto che neppure tutta la sua pazienza e il suo amore avrebbero potuto avere la meglio su quell'ammasso di roccia. A volte provava un senso di scoramento, temeva di avere sottovalutato le difficoltà

dell'impresa, ma nonostante ciò avrebbe ripercorso esattamente tutta la strada che aveva fatto finora. Se avesse avuto la possibilità di tornare indietro, avrebbe scelto ancora una volta Nikos. Sapeva che il suo uomo non poteva essere altri che lui. In tutti gli infiniti decenni che era vissuta, nessun uomo aveva acceso mai i suoi freddi sentimenti come le era accaduto con quel burbero pescatore. Era certa che in lui si custodissero qualità preziose, straordinarie, ma che lui si rifiutasse ostinatamente di tirarle fuori, anzi le nascondeva sempre più e sempre meglio, per paura di doversi esporre, per paura di essere risucchiato nel vortice della vita e, quindi, di soffrire... Eppure doveva riuscire nell'impresa a tutti i costi!

Certo, il tempo passava inesorabile. Ma per compiere la sua missione non si era posta scadenze. Aveva tutto il tempo che voleva. In realtà, però, desiderava di poter vivere al più presto quel sentimento di amore vero, per il quale era venuta sulla terra.

Se Kassandra sentiva l'urgenza di voler vivere l'esperienza dell'amore sublime, che avrebbe rinnovato il mondo, Nikos ne era addirittura ossessionato. Ormai ardeva di desiderio per lei, ma ciò che l'uomo sentiva non era propriamente un amore sublime, tutt'altro: era un amore sensuale, passionale, fortissimo, che gli afferrava le viscere e gliele faceva dolere. Vivere accanto ad una donna così bella, così sensuale in ogni sua espressione, avrebbe messo a dura prova la

capacità di resistenza di chiunque. Probabilmente anche un eunuco non avrebbe potuto resistere al richiamo irrefrenabile della sua carne. E proprio l'attrazione fisica che Kassandra esercitava su Nikos era il principale terreno di scontro.

“Finché mi guarderai con occhi libidinosi, non potrò mai essere tua”, gli disse un giorno Kassandra, quando si era accorta dello sguardo di fuoco con il quale il pescatore la divorava.

“Io non resisto. Non ce la faccio più”, rispose Nikos, con la voce rotta per il desiderio represso.

“Sai bene che potrai amarmi con il tuo corpo soltanto quando mi avrai amata anche con l'anima... E tu non mi ami.”

“Sì che ti amo... Ti amo anche con l'anima”

“Non mentire. Sai benissimo che non è così... Leggo nel tuo pensiero come se fosse un libro aperto e riesco a vedere perfettamente ciò che c'è dentro di te: sei attratto soltanto dal mio corpo, dal mio essere materia. Della mia anima non ti curi, non ti interessa... Ma forse la colpa è anche mia: evidentemente la mia interiorità non è così interessante come pensavo che fosse”.

“Non dire così. La tua anima è bellissima, affascinante, ma il problema è che il tuo corpo lo è molto di più. Forse, se fossi stata brutta, probabilmente avrei avuto meno distrazioni e mi sarei potuto concentrare di più sulla tua anima... Ecco, il guaio è che sei troppo bella. Avresti dovuto assumere delle sembianze meno attraenti”.

“Ricordati che sei stato tu a farmi così... Il mio aspetto fisico lo hai determinato tu, scolpendo quella statua straordinaria.”

“Già. La statua.” A Nikos sembrava che fosse passato un secolo da che si era messo a lavorare così intensamente a quel suo capolavoro.

Con l'attenuarsi del freddo, Nikos aveva ripreso a tempo pieno la sua attività di pesca: la mattina si alzava che era ancora buio, si caricava degli attrezzi necessari e se ne andava per mare con la sua barca. Durante le lunghe ore che trascorrevano in mezzo alla sterminata mole di acqua il suo pensiero era soltanto uno: Kassandra. Non leggeva più, ma trascorrevano tutto il tempo con lo sguardo perso sull'orizzonte, in preda ai tormenti che il desiderio della donna gli infliggeva.

Una mattina tornò a casa prima del tempo: la pesca era stata quasi miracolosa. In poche ore aveva colmato le ceste e questo rendeva inutile un'ulteriore permanenza in acqua. Arrivato a casa, posò i pesci e gli attrezzi. Kassandra non c'era: non era né in casa, né in cortile. Probabilmente si trovava alla fonte, poco distante, a fare il bucato. Il pescatore si lavò accuratamente, mangiò un po' di pane e formaggio e

decise di incamminarsi verso la sorgente dove pensava dovesse trovarsi la donna.

Si trattava di un piccolo ruscello che, ad un certo punto del suo percorso, si allargava in una sorta di laghetto dalle acque tranquille. Era davvero un posto ameno, circondato da molta vegetazione e da fiori profumati. Il silenzio dominava su tutto, rotto appena dal tenue sciabordare delle acque tranquille, accarezzate da una leggera brezza, quasi primaverile. Nikos si addentrò nella vegetazione, in quel punto piuttosto fitta, e sbucò nella radura che circondava il laghetto. Proprio su quel lato della riva, appoggiata a terra, c'era la cesta carica del bucato appena lavato. Nikos si guardò intorno, percorrendo con gli occhi tutta l'estensione dello specchio d'acqua visibile da dove si trovava. Di Kassandra, però, nessuna traccia.

Si incamminò verso un punto del laghetto che si incuneava fra due grosse protuberanze rocciose, a mo' di insenatura. In quel piccolo golfo si formava una leggera cascata proveniente dalle rocce soprastanti: nelle calde giornate estive Nikos andava lì a fare il bagno. Era molto piacevole sentire scorrere l'acqua fresca sulla pelle arsa dal

sole. Si avvicinò con cautela e vide ciò che aveva immaginato.

Kassandra si trovava lì a fare il bagno, immersa nelle acque limpide, trasparenti. La sua veste era abbandonata sulla riva. Nikos guardò la donna senza fiato, il respiro corto: quasi ansimava. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso: mai sulla terra si era vista tanta bellezza.

Kassandra, appena si accorse della presenza dell'uomo, a stento era riuscita a trattenere un sussulto. Avrebbe dovuto intimargli di andarsene, avrebbe dovuto gridargli che ciò che stava facendo era qualcosa di sacrilego, che avrebbe compromesso i loro rapporti irrimediabilmente, che li avrebbe condotti alla rovina... E invece non aveva fatto niente di tutto ciò. Era rimasta lì, nella sua straordinaria nudità, a farsi contemplare. Una forza di cui non riusciva a spiegarsi l'origine e la natura, le stava facendo assecondare i desideri dell'uomo. Provava un piacere indescrivibile a sentirsi addosso quegli occhi carichi di desiderio. La forza misteriosa era sempre più incontrollabile: la spinse ad uscire lentamente dalle acque e la fece salire sulla roccia, sulla quale si tuffava la piccola cascata, come su un piedistallo: si muoveva con sensualità, mostrandosi al suo osservatore senza pudori: l'acqua le scorreva dappertutto, l'accarezzava in ogni più intimo recesso del suo corpo. Lo sguardo di Nikos percorreva bramoso ogni centimetro della sua pelle, toccava ogni cellula della donna... Avrebbe

voluto urlare per il piacere che stava provando in quel momento, ma che non si poteva esprimere come voleva... Anche in Kassandra si stava svolgendo una tempesta simile... Sentiva che dentro di sé qualcosa stava cambiando, che si stava verificando un fenomeno sconvolgente: lei avrebbe dovuto condurre Nikos verso l'amore puro e invece si stava rendendo conto che era lui che la stava attraendo irrimediabilmente verso l'amore sensuale. Era lui che stava conducendo il gioco, che stava vincendo. Ciò voleva dire una morte certa.

La ragione finalmente sembrò riportarla alla realtà. Urlò.

Nikos si riscosse con un sussulto, come se fosse stato richiamato bruscamente da un bellissimo sogno.

“Vattene via!”, gridò la donna, cercando di coprirsi con le mani come meglio poteva, “Voltati, Non guardarmi! Vattene via!... Che cosa ti è saltato in mente?”

Nikos se ne stava lì, inebetito, come ubriaco. Soltanto dopo qualche minuto sembrò rendersi conto dell'accaduto. Sentiva dentro di sé ancora fremiti di piacere che gli attraversavano il corpo, come scosse elettriche. Kassandra nel frattempo aveva raccolto la veste e l'aveva indossata.

“Perché sei venuto qui? Perché non hai palesato la tua presenza?”
incalzò la donna.

“Io non...” balbettò Nikos.

“Hai commesso un’azione riprovevole, ti sei messo a guardarmi a tradimento, approfittando della mia distrazione!”, mentre Kassandra lo rimproverava così aspramente, provava rabbia verso l’uomo, ma soprattutto verso se stessa. Ancora non riusciva a capire come le fosse venuto in mente di farsi guardare da Nikos e, soprattutto, come avesse potuto provare piacere di ciò... Alla fine, di quella sconvolgente esperienza era proprio questo che la preoccupava: non tanto la passione di Nikos, che ormai stava raggiungendo un’intensità non più controllabile, ma soprattutto la sua fragilità, la sua arrendevolezza, il suo cedimento alle tentazioni dell’amore sensuale.

Nikos si era avviato verso casa. Lei lo aveva seguito poco dopo, non appena ebbe riportato alla calma il suo animo sconvolto.

Per quel giorno cercarono entrambi di evitarsi. Nikos tornò di nuovo in mare e ci rimase finché il sole non si fu inabissato dietro l’orizzonte. Al ritorno portò, come di consueto, il pesce all’emporio: cercò di prostrarre la passeggiata al villaggio il più a lungo possibile. I pensieri che lo accompagnavano erano tormentosi e funesti: quella mattina al lago aveva capito che la sua storia con Kassandra non poteva

avere un esito positivo. Non poteva resistere ancora a lungo, ormai ne era certo: l’episodio accaduto alla fonte era un chiaro segnale d’allarme.

Anche Kassandra, sola in casa, aveva la testa piena di brutti pensieri: si stava facendo sempre più strada la convinzione che non ce l’avrebbe mai fatta a vincere, che anche lei si stava facendo prendere dall’attrazione per l’amore sensuale, per il piacere fisico: avrebbe dovuto condurre Nikos verso l’amore sublime, verso la salvezza, verso l’immortalità... e invece era Nikos che la stava precipitando verso la rovina, verso la morte.

Quando l’uomo tornò a casa era tardi. Kassandra gli aveva lasciato la cena sul tavolo della cucina e si era ritirata nella sua stanza. Il pescatore mangiò poco, senza appetito. Sistemò la stanza alla meglio, si lavò e si buttò sul pagliericcio nell’angolo.

Nonostante si sentisse stanco, non riusciva a prendere sonno. Molti inquietanti pensieri si accavallavano nella sua mente. Ripensò alla sua vita disgraziata, al suo destino infame. Con la mente ritornò a ciò che era accaduto quella mattina, si ritrovò al lago, a contemplare la straordinaria bellezza di Kassandra: i suoi occhi ne erano pieni, come se

gli stesse davanti in quel preciso momento. Sentì di nuovo il fuoco del desiderio avvampargli ogni muscolo. Si alzò, passeggiò nervosamente per la cucina, in preda al delirio. Nell'altra stanza anche Kassandra era sveglia, presa dagli stessi tormenti.

All'improvviso, Nikos non riuscì più a dominare i suoi istinti. Si avvicinò alla tenda e con un colpo secco la strappò dal suo sostegno e la scaraventò lontano. Kassandra era distesa sul letto e a quell'improvviso rumore saltò su. Guardava con paura l'uomo che le si avvicinava, ma nello stesso tempo anche con desiderio. Nikos si piegò su di lei e con una rapida mossa le afferrò un braccio.

Kassandra urlò, terrorizzata dal gelo che dal polso, dove più forte sentiva la stretta di Nikos, le si stava diffondendo per tutto il braccio.

Anche Nikos avvertì con orrore il caldo della carne della sua donna trasformarsi immediatamente in freddo.

“Lasciami per carità!” urlò Kassandra con quanto fiato aveva in gola, cercando di strapparsi dalla stretta dell'uomo, “Non senti che sto diventando di nuovo pietra?”.

A quelle parole Nikos lasciò il braccio, come se invece di freddo marmo fosse stato un ferro rovente, incandescente.

Entrambi ansimavano per l'emozione e per la paura.

“Te l'ho già detto tante volte”, disse Kassandra, dopo che si fu calmata, “Ti ho messo in guardia in altre occasioni su ciò che potrebbe accadere se tu mi tocchi”.

Certo che Nikos lo sapeva. Sapeva perfettamente che, seppure avesse anche soltanto sfiorato Kassandra senza provare per lei il vero amore, la sua carne sarebbe tornata ad essere per sempre freddo marmo. Dunque, non c'era possibilità di soluzione. O vivere accanto a lei senza poterla mai neppure sfiorare con un dito, o cedere agli istinti facendola tornare di pietra... Non riusciva ad immaginare una sorte più infelice della sua.

“C'è una terza alternativa”, disse Kassandra, che come al solito aveva colto i pensieri di Nikos, “Amare la mia anima.”

Nikos taceva.

“Perché non riesci ad amare la mia anima?... E' così riprovevole?...” , proseguì Kassandra, guardandolo con i suoi begli occhi pieni di lacrime, “Potrebbe essere tutto così bello e così facile, se solo tu riuscissi ad amare il mio spirito prima del corpo!... Perché non ci riesci?... Che cosa c'è che non va?”.

“Hai ragione tu. Non riesco ad amare veramente nessuno, nemmeno te. Sono un disgraziato, un animale che non riesce

a superare i suoi limiti di essere umano, che non riesce ad andare al di là dei propri istinti, che comprende soltanto il linguaggio del corpo... la verità è che hai sbagliato a scegliere me. Hai commesso un grosso errore...”.

“Ma io ti amo!”, mormorò Kassandra fra i singhiozzi.

“Io, evidentemente no”, rispose seccamente Nikos, “Mi dispiace”.

Lasciò Kassandra in lacrime ed uscì: non resisteva più, non poteva sopportare più a lungo di vederla così, gli faceva troppo male. Il senso di disperazione che si era impadronito di lui non gli dava tregua: sentiva la dolorosa tenaglia dei sensi di colpa stringergli la gola. Era disperato perché sentiva dentro di sé un vulcano d’amore per lei, ma non riusciva ad esprimerlo nelle forme giuste.

Thanatos

Fuori la notte era silenziosa, il cielo sereno, pieno di stelle. L’aria era fredda, immobile. Nikos girovagò per un po’ nei dintorni della casa, camminando alla fioca luce della luna. Sentiva un terremoto dentro di sé. Sperava che il freddo della notte lo aiutasse a sbollire gli ardori che sentiva serpeggiargli dentro. Doveva allontanarsi. Doveva porre la massima distanza tra sé e la donna, altrimenti non avrebbe più risposto del suo agire. Doveva starsene lontano da lei, almeno finché non si fosse fatto giorno: forse alla luce del sole avrebbe visto tutto da una nuova prospettiva, più razionale.

Decise di andarsene al villaggio. Camminò rapido: voleva stancarsi, in modo da fiaccare ogni residua forza del suo corpo e rendersi innocuo per Kassandra, una volta che fosse tornato a casa. Camminò velocemente, quasi di corsa. Arrivò al villaggio in breve tempo: tutto era silenzioso e fermo, ogni casa dormiva tranquilla, ignara dei tormenti di Nikos, inconsapevole della tragedia che stava per consumarsi sull’isola.

Attraversò tutto l'abitato, rallentando appena l'andatura, per non svegliare nessuno col suo passo pesante. Prese il sentiero che dal villaggio conduceva al molo grande, dall'altra parte dell'isola, e poi di nuovo giù, di corsa.

Camminò, corse, cercando di sfuggire ai pensieri folli che lo stavano perseguitando, alle furie vendicatrici che lo stavano incalzando con le loro urla forsennate. Corse attraverso l'isola per buona parte della notte, tentando di sottrarsi al pensiero di Kassandra, sua ossessione, ma non ci riusciva: la donna era sempre con lui, in ogni attimo, in qualsiasi posto si trovasse, qualsiasi cosa facesse, sia che corresse, sia che si fermasse a riprendere fiato: lei era sempre lì, accanto a lui, nella sua ineffabile bellezza, una bellezza quasi dolorosa, una bellezza che lui stesso le aveva conferito; nel momento in cui la scolpiva, era già preso dalla folle passione per lei. Quello per Kassandra era un pensiero ossessivo al quale, ormai lo sapeva bene, non sarebbe stato capace di sottrarsi. Era certo, infatti, della sua perdizione, dell'imminente rovina di entrambi.

Tornò nella sua abitazione che già albeggiava. Tremava.

Fece irruzione in casa, senza neppure tentare di riprendere il controllo delle sue azioni. Si rese conto che l'estenuante corsa notturna attraverso l'isola non solo non aveva sortito l'effetto sperato, cioè quello di riportare la calma dentro di sé, ma anzi, sembrava aver

amplificato la frenesia della passione, che gli ribolliva nel corpo e nell'anima come la lava incandescente di un vulcano.

Kassandra era ancora distesa sul letto: non dormiva. Anche per lei era stata una notte insonne, la più infelice della sua infinita vita immortale.

Si chiedeva in che cosa avesse sbagliato. Come le era potuto venire in mente che quel burbero pescatore avrebbe potuto amarla davvero? Perché si era fatta affascinare così? Perché aveva lasciato che il sentimento per lui mettesse a rischio la sua stessa immortale esistenza?... L'amore può essere davvero così forte da portare anche alla morte? Perché lui non ricambiava i suoi sentimenti? Perché non riusciva ad amarla nel modo giusto?

Al rumoroso ingresso di Nikos, Kassandra balzò dal suo giaciglio. Il terrore le paralizzò ogni tentativo di parlare. Leggeva chiaramente nel pescatore le sue terribili intenzioni. Aveva capito che ormai per lei era la fine.

Prima che l'uomo si avvicinasse per afferrarla, Kassandra, con uno scatto agilissimo, riuscì a sfuggirgli, come una gatta in pericolo. Guadagnò la porta e corse fuori, velocissima.

All'aria aperta si sentì più tranquilla. Anche Nikos si precipitò fuori. Leggere il terrore sull'incantevole viso di Kassandra non servì a calmarlo, anzi, sembrò incitarlo ancora di più alla caccia. Aveva rotto gli argini come un fiume in piena. Ormai nessuno lo avrebbe potuto più fermare.

Kassandra capì che, se voleva salvarsi, avrebbe dovuto correre il più velocemente possibile e chiedere aiuto a qualcuno. Doveva dirigersi al villaggio: lì avrebbe trovato senz'altro un rifugio.

La donna conosceva l'isola molto poco e in quei mesi non era mai stata al villaggio. Da quando era venuta lì non si era mai mossa dalla casa di Nikos: l'unico posto che conosceva, oltre al cortile dell'abitazione, era la sorgente, quel luogo incantato dove il giorno prima aveva avuto inizio la tragedia.

Kassandra, quindi, cominciò la sua corsa disperata. L'uomo la incalzava, anche se i suoi passi pesanti erano gravati dalla molta stanchezza accumulata durante la corsa notturna per l'isola. La donna guadagnò ben presto terreno: era molto più agile rispetto al pescatore. Tuttavia, la paura, l'inesperienza dei luoghi, il tenue chiarore dell'alba che offriva ancora una scarsa visibilità non le fecero distinguere quale fosse il sentiero che portava al villaggio. La sua corsa, infatti, si diresse verso Capo Lithinos: una strada senza uscita, che terminava bruscamente con lo strapiombo sul mare.

Dove stava andando?... Ben presto si rese conto dell'errore. Ma non poteva tornare indietro. Tornare sui suoi passi voleva dire finire tra le braccia di Nikos.

Continuò a correre, a correre... Sentiva dietro di sé il respiro affannoso dell'uomo che si avvicinava. La paura le serrava la gola... mai, neppure nei momenti di più cupo pessimismo, era arrivata a pensare che la sua storia si sarebbe potuta concludere così miseramente.

La debole luce dell'alba riusciva appena ad illuminare lo stretto sentiero sul quale si affrettavano i suoi passi. Kassandra non sapeva dove quel percorso accidentato la stava portando. Perciò, quando all'improvviso si trovò il baratro davanti a sé, fece appena in tempo ad arrestare la sua corsa forsennata. Davanti ai suoi piedi stanchi e feriti si spalancava l'abisso, un salto pauroso, appena visibile alla livida luce del giorno nascente, ma reso presente e reale dal rumore rabbioso delle onde infrante sugli scogli.

La donna se ne stava lì, con lo sguardo spalancato, perso nel vuoto, con le gambe tremanti e la mente raggelata dalla paura. Davanti a sé la morte e dietro di sé Nikos... ovvero, l'altro nome della morte...

A quel punto non le rimaneva che buttarsi, prendere ogni residuo coraggio e compiere l'ultimo passo, l'unico da fare, quello nel vuoto. Ma non ci riuscì. Ormai aveva acquisito tutte le caratteristiche di un essere umano: la paura della morte, l'attaccamento alla vita, la fede nella speranza, ultima dea, nonostante tutto...

Non riuscì a darsi la morte. Attese l'arrivo di Nikos come un agnello votato al sacrificio. Lasciò a lui il compito di farla finita: in fondo era lui che l'aveva fatta vivere, dunque le sembrò giusto che fosse lui a farla morire.

Neppure si voltò quando lo sentì ansimare dietro di sé. La donna chiuse gli occhi, in attesa dell'ultimo atto della loro tragedia.

Quando Nikos la vide lì, ad un passo dall'abisso, fu assalito dal terrore: ora sì che per la prima volta in vita sua ebbe paura di perdere tutto, perché Kassandra ormai era diventata tutto per lui... "Non farlo, per carità!", urlò con tutta la forza che gli incuteva il terrore di vederla volare giù sugli scogli.

Con uno scatto velocissimo l'afferrò alle spalle e la strinse forte, l'abbracciò con tutto l'ardore che l'amore e la paura riuscivano a conferirgli. La strinse a sé con un abbraccio così carico di passione, come nessun uomo aveva mai fatto prima per una donna. Le mani di lui cominciarono ad accarezzare Kassandra dappertutto, con frenesia, i movimenti erano accompagnati dal suo respiro sempre più corto,

sempre più affannoso. La voltò con forza verso di sé e la baciò. Ma tutta l'intensità del suo amore non poté evitare che il bellissimo corpo della donna si trasformasse a poco a poco in freddo marmo, in quell'originario marmo col quale l'aveva costruita alcuni mesi prima... Tutto il fuoco dei suoi sentimenti non riuscì ad impedire che il gelo si impadronisse di lei, per sempre.

Nikos con un brivido di terrore aveva sentito che sotto la pressione delle sue labbra quelle di Kassandra non rispondevano, che la carne morbida e calda della donna non reagiva in nessun modo al tocco delle sue mani indemoniate: a poco a poco la pelle liscia si stava irrigidendo, si stava raffreddando, fino a trasformarsi in duro marmo. Lo sapeva bene, ormai stava abbracciando e accarezzando una statua, la donna della sua vita, che per la sua incapacità di amare era ritornata ad essere di marmo.

L'uomo cominciò a piangere, a lamentarsi sommessamente, a guaire come un animale ferito, poi prese ad urlare, ad urlare sempre più forte, ad urlare di dolore, di rabbia... non riusciva a manifestare diversamente la sua angoscia se non gridando con quanto fiato potevano contenere i suoi polmoni... e non la smetteva di percorrere

con le sue mani bramose le membra ormai completamente inerti della sua donna, l'unica che avesse mai amato, ma che aveva amato nel modo sbagliato, nell'unico modo che conosceva.

“Kassandra... No! No!... Non deve finire così! Non può finire così!... E' inaccettabile, è insopportabile!”

Il dolore si trasformò quasi subito in rabbia. Nikos cercava con fatica di muovere la statua: non voleva vederla lì, inerte, come eterno monito del suo fallimento, come perenne testimonianza della sua triste esistenza. Voleva che tornasse a vivere, che tornasse ad essere di carne ed ossa, che tornasse con lui per sempre, così, semplicemente, senza missioni da compiere, senza prove da superare, senza rinunce da sopportare, senza inibizioni da patire. Voleva che tornasse ed essere viva e che potessero vivere insieme nella quotidianità, come due esseri umani qualsiasi, con i loro pregi e i loro difetti, con i loro limiti e le loro fragilità, voleva vivere con lei una vita normale, fatta magari di poche gioie e di molti dolori, come capita a tutti, ma che fosse una vita normale, l'unica vita che sia concessa agli uomini.

Ma nessuno ascoltò le sue preghiere. Kassandra era tornata ad essere di marmo. Per sempre. Questa era la realtà, per quanto pregasse, per quanto si maledicesse, per quanto si disperasse.

L'angoscia e la disperazione conferirono alle sue braccia una forza enorme, sovrumana: con uno sforzo indicibile riuscì a smuovere la

scultura che pesantemente si staccò dal terreno, in quel punto più friabile. Kassandra lentamente volò, ormai libera, giù nel precipizio e Nikos si ritrovò sospeso nell'aria con lei. L'uomo chiuse gli occhi e rimase abbracciato alla statua, stringendo forte la donna della sua vita, mentre il vento li accarezzava entrambi, accompagnandoli nel breve volo verso la morte. Fu in quei pochi secondi che a Nikos sembrò di non avvertire più il contatto con il freddo e inerte marmo della statua, ma, anzi, gli parve di sentire il corpo caldo di Kassandra contro il suo, di sentire intorno a sé le braccia della donna che ricambiavano il suo abbraccio, di cogliere lo sguardo carico d'amore negli occhi profondi della donna e il calore del suo respiro che gli accarezzava il viso.

Dunque, Kassandra era tornata ad essere viva, anche se lui la abbracciava? Che cosa voleva dire tutto questo? Che forse adesso era riuscito ad amarla nel modo giusto? Di un amore vero, sublime? Dunque, ci era riuscito?...

“Sì, ci sei riuscito!”, gli aveva sussurrato la donna in un orecchio, accarezzandolo con lo sguardo carico d'amore e di gratitudine, come se volesse dirgli che non importava morire, che non importava che l'avesse amata davvero, nel modo giusto, soltanto adesso, quando ormai era troppo tardi...

L'indomani alcuni pescatori del villaggio ritrovarono Nikos, morto, sugli scogli di Capo Lithinos, con tra le braccia una sconosciuta: la più bella donna che si fosse mai vista.